

Unità della fede e diversità liturgica

P. Gabriel Díaz Patri¹

L'argomento da trattare è di per sé troppo vasto e approfondirlo, anche solo in misura limitata, andrebbe ben oltre i limiti di una semplice esposizione delle sue caratteristiche. Non cercheremo quindi di abbracciare tutti gli aspetti presentati dall'argomento, limitando il nostro lavoro a quelli più rilevanti. Segneremo solo quelli principali, che, per loro natura, meriterebbero uno sviluppo molto più ampio. Non abbiamo quindi altre pretese se non quella di fornire una panoramica generale su un argomento così vasto.

Uno studio comparativo approfondito dei diversi riti della liturgia cattolica dovrebbe includere tutti gli aspetti che essi comportano o che, in qualche modo, sono ad essi correlati, vale a dire non solo le cerimonie della Messa, ma anche l'ufficio, la celebrazione dei sacramenti e persino la spiritualità stessa. Infatti, nel senso pieno del termine, un rito non è solo un rituale liturgico, ma «una tradizione cattolica completa, il modo singolare in cui una particolare comunità di fedeli percepisce, esprime e vive la propria vita cattolica all'interno dell'unico corpo mistico di Cristo...»². Ciò comprende tutti gli aspetti della cultura cattolica: scuole teologiche con i loro Padri e Dottori, disciplina canonica, scuole di spiritualità, devozioni, tradizioni monastiche, arte, architettura, inni, musica, ecc...³ Tuttavia, per il motivo sopra indicato, limiteremo il nostro studio esclusivamente alle cerimonie della Messa e, più precisamente, alla sua parte ordinaria⁴.

D'altra parte, lo studio di ciascuno dei riti attraverso il loro sviluppo storico sarebbe di grande interesse, ma qui ci limiteremo, in generale, alla forma «accettata» di ciascuno di essi. Inoltre, ci limiteremo solo ai riti giunti fino al ^{xx}secolo, senza soffermarci su quelli scomparsi già da tempo (come il Sarum, il Beneventano, l'Aquilano, il Cistercense, ecc.). È importante stabilire, a questo proposito, un criterio metodologico: spesso si ricorre ai testi più antichi, con la pretesa di trovarvi ciò che è più «tradizionale», ciò a cui

¹ Conferenza tenuta in occasione del settimo colloquio del CIEL, dall'8 al 10 novembre 2001, a Versailles.

² Taft, S.J. «Catolicismo de rito oriental», Sal Terrae, Santander, 1967, p. 6. In questo stesso senso, Pio XII, nella sua enciclica «Orientalis ecclesia», include nel rito «tutto ciò che riguarda la liturgia sacra e gli ordini gerarchici, nonché gli altri stati della vita cristiana...».

³ Questa definizione non è univoca; trova piena applicazione solo nei riti orientali, mentre in Occidente le differenze tra i riti si limitano alla Messa, all'ufficio e, solo in alcuni casi, agli altri sacramenti.

⁴ Lo studio del rito dovrebbe includere anche il calendario che stabilisce il ciclo annuale con la ripetizione dei riti di anno in anno, nonché, in molti casi, una traduzione propria delle Scritture.

Ciò si ottiene solo dopo un paziente lavoro archeologico, i cui risultati sono generalmente incerti. Qui cercheremo di fare il contrario, cioè di studiare e analizzare il «traditum», ciò che è stato tramandato: vale a dire, ciò che è giunto fino a noi e così com'è giunto fino a noi, poiché la tradizione, per definizione, è qualcosa che si riceve e non qualcosa che si porta alla luce. Non lo facciamo, ovviamente, spinti da un pregiudizio evoluzionista, secondo cui il più recente sarebbe necessariamente il migliore, ma con l'intento di scoprire gli elementi che si sono mantenuti nel corso dei tempi e che sono praticati in qualche modo ovunque, e di individuare così gli elementi liturgici più universali e permanenti, sia nello spazio che nel tempo. In questo modo, potremo realizzare una prima analisi fenomenologica della materia, fatta salva una successiva analisi storica, sistematica o teologica che possa gettare maggiore luce e condurci, forse, a eventuali precisazioni.

1. Liturgie, riti e usanze

Quando parliamo di «liturgia», in senso lato, ci riferiamo all'insieme regolamentato di preghiere, canti, gesti, riti, oggetti e, in generale, simboli che la Chiesa utilizza per rendere pubblicamente culto a Dio ed esprimere così la propria religione⁵. Queste preghiere, questi canti, questi gesti, ecc., provenienti da tradizioni diverse, assumono in ogni caso una fisionomia propria e, debitamente regolamentati, costituiscono un rito. La liturgia della Chiesa cattolica si concretizza così in vari riti secondo le diverse tradizioni ricevute, le quali, in molti casi, risalgono all'epoca apostolica.

Possiamo distinguere tre diversi atteggiamenti nei confronti della diversità dei riti: in primo luogo, quello che identifica la Chiesa con un determinato rito, come avviene, in generale, nelle Chiese dissidenti d'Oriente, che si vedono così ridotte ciascuna al proprio rito⁶; in secondo luogo, quella che considera che lo stato normale della liturgia cristiana sia la varietà e la creatività del proprio rito secondo l'ingegnosità e l'«ispirazione» del celebrante o della comunità, atteggiamento generale riscontrabile nelle Chiese riformate; infine, quella che riconosce la coesistenza di diverse tradizioni

⁵ Intendiamo qui per religione la virtù unita alla virtù della giustizia in quanto parte potenziale di essa, così come la studia san Tommaso in S. Th. II-II, q. 81. «Religio dicitur secundum quod exhibet Deo debitum famulatum in his quae pertinent specialiter ad cultum divinum, sicut in sacrificiis, oblationibus et aliis huiusmodi». II-II q. 81.

⁶ Al massimo si è verificato il caso di due riti sotto un'unica autorità, come è avvenuto fino alla metà del XX secolo nella Chiesa etiopica, la quale, pur possedendo un proprio rito, non aveva una gerarchia e dipendeva dal Patriarca copto di Alessandria. Quest'ultimo inviava un vescovo (di rito copto) che non interveniva nell'aspetto rituale, ma solo in ambito disciplinare e conferiva gli ordini sacri. D'altra parte, i due riti sono strettamente affini.

che esprimono la stessa fede e vantano una venerabile tradizione alle spalle, posizione sostenuta dalla Chiesa Cattolica⁷. Infatti, la Chiesa Cattolica, cioè «universale», non è una religione con un unico rito; al contrario, accetta tutte le tradizioni liturgiche legittime, raccogliendo così l'intero patrimonio della tradizione nel suo insieme⁸.

Questa diversità comporta spesso profonde differenze di struttura, forma e «stile» tra i riti; così, da un lato, troviamo la liturgia armena, che attualmente conta un unico formulario invariabile, senza distinzione tra rito festivo, domenicale o feriale, salvo alcuni inni che si alternano nel corso dell'anno liturgico; e, all'opposto, la liturgia mozaraba, in cui persino la stessa preghiera eucaristica è composta da parti che variano a ogni messa. Tuttavia, dietro queste concezioni formalmente così diverse e questi mezzi di espressione così vari, vi è un fondamento di fede unanime e permanente. Ciò si verifica in due modi: da un lato, un nucleo comune precedente alle divisioni secolari, e dall'altro, alcuni aspetti che, pur essendo stati incorporati successivamente dai vari riti in modo parallelo e indipendente, sono diventati comunque comuni a tutti.

Per questo motivo, e secondo il classico assioma «*legem credendi lex statuat supplicandi*», la liturgia può essere utilizzata come un «*locus theologicus*» che manifesta la fede della Chiesa trasmessa da una determinata tradizione. Pertanto, ogni rito manifesta la fede di una Chiesa particolare, la quale, ovviamente, non può essere diversa da quella della Chiesa universale. La liturgia comparata ci permette quindi, da un lato, di confermare questa affermazione⁹ e, dall'altro, di determinare quali siano questi punti comuni e fondamentali.

⁷ Secondo i dati storici che esporremo, ci sono state epoche in cui l'appartenenza alla Chiesa era di fatto identificata con i riti latini, il che non significava tuttavia l'identificazione della Chiesa con un unico rito, poiché la pluralità dei riti latini iniziò a diminuire solo nel XVI secolo, proprio nel periodo in cui i gruppi orientali dissidenti avviavano il loro reinserimento. Inoltre, occorre distinguere attentamente la pluralità liturgica costituita da riti provenienti da diverse tradizioni liturgiche dalla pluralità dei riti derivante dalla «libera creazione» di nuove forme liturgiche o dall'adattamento ingegnoso di quelle già esistenti.

⁸ A questo proposito, il cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi all'inizio del XX secolo, affermava: «È un errore, un grave errore fin troppo diffuso, credere che la Chiesa cattolica sia la Chiesa di un unico rito o di un'unica lingua liturgica; essa ha raccolto l'intera eredità apostolica, l'intera tradizione dei primi secoli. Mentre le Chiese dissidenti sono limitate al proprio rito, la Chiesa cattolica li accoglie tutti, purché esprimano la sua fede e i loro fedeli riconoscano l'autorità suprema del pontefice romano. Anzi, li protegge, li difende da uno zelo inopportuno: li custodisce come parte preziosa del proprio patrimonio religioso» (Cfr. Lesage, p. 12).

⁹ È questa idea che ha spinto l'abate Eusèbe Renaudot a pubblicare la sua famosa «*Liturgiarum Orientalium Collectio*» (1715-1716), nella quale fornisce la traduzione latina dei formulari liturgici di tutte le Chiese d'Oriente per dimostrare la concordanza delle Chiese orientali con la Chiesa romana nella fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia (cfr. A. Villien, L'abate Eusèbe Renaudot: Saggio sulla sua vita e sulla sua opera liturgica, Parigi, Lecoffre, 1904).

Prima di proseguire, dobbiamo soffermarci, anche solo per un istante, sul criterio utilizzato per distinguere i diversi riti. Non è sempre necessario che tutti gli elementi di un rito siano distinti da quelli di un altro, ma bastano alcuni elementi abbastanza significativi per differenziarli. Inoltre, occorre distinguere tra «rito» e semplice «uso liturgico»: quest'ultimo implica differenze di minore importanza, che non bastano a configurarlo come un rito indipendente; così, all'interno di uno stesso rito, possono esistere diversi usi.

2. Classificazione dei diversi riti

Tra i riti occidentali¹⁰ troviamo, innanzitutto, il rito romano (con alcuni usi particolari come la «Messa Papale»¹¹ della Basilica di San Pietro e la «Messa Patriarcale» di Lisbona o quelle proprie di alcuni ordini religiosi). Seguono poi quelli propri di alcune diocesi, che li hanno conservati nel corso dei secoli, quali l'Ambrosiano¹², il Mozarabo¹³, il Lionese e il rito della Chiesa di

¹⁰ Quando San Pio V promulgò il «Missale Romanum», lo impose solo nei luoghi in cui non fosse in uso un messale che potesse dimostrare un'antichità superiore a duecento anni; in tal caso, si poteva scegliere se mantenerlo o adottare il nuovo. Diverse diocesi e congregazioni religiose che soddisfacevano tale condizione preferirono, nonostante tutto, adottare il nuovo messale; in altri casi l'uso tradizionale fu conservato per alcuni anni, ma in seguito fu abbandonato per essere sostituito anch'esso dal rito romano; in alcuni casi ciò avvenne solo nel XVII secolo, come accadde presso i cistercensi e i premonstratensi. Così, solo sette riti latini sono giunti fino al XX secolo. Dopo il Concilio Vaticano II, alcuni sono stati abbandonati (quello domenicano e quello carmelitano), l'uso di altri è stato limitato (il rito di Braga) e gli altri sono stati profondamente riformati. Poiché qui consideriamo i vari riti solo nella misura in cui manifestano o illustrano una tradizione, non terremo conto né di quelli di nuova creazione né di quelli profondamente riformati, poiché non fungono da «locus teologicus» nel senso in cui lo sono gli altri.

¹¹ Fu utilizzata fino agli anni Sessanta per eventi di notevole solennità celebrati nella Basilica di San Pietro, quali canonizzazioni, proclamazioni di dogmi, ecc.

¹² Le origini di questo rito, che è il più importante rito locale dell'Occidente, non sono chiare. Alcuni ritengono che la sua origine vada ricercata in Oriente, mentre l'opinione attualmente più diffusa è quella che lo considera una liturgia di tipo romano. Tuttavia, non sono mancate voci che lo hanno considerato una variante dell'antica liturgia gallicana. Ciò che non lascia dubbi è che esso abbia ricevuto influenze da tutte queste fonti e, in modo definitivo, da quella romana in occasione della riforma carolingia. Nel 1475 e nel 1482 furono realizzate le prime edizioni a stampa; dopo il Concilio di Trento fu preparata un'edizione riveduta del Messale, i cui lavori iniziarono con San Carlo Borromeo e furono portati a termine e pubblicati dal cardinale Federico Borromeo (1595-1631). Il cardinale Pozzobonelli (1774-1783) si occupò di una nuova edizione del Messale e nel 1902 ne vide la luce un'altra sotto la guida del cardinale Ferrari. Infine, il 15 aprile 1976 fu presentato il Nuovo Messale Ambrosiano riformato.

¹³ È rimasto in uso nella penisola iberica fino alla sua soppressione nell'XI secolo; è stato tuttavia conservato in una cappella speciale della cattedrale di Toledo e in sei parrocchie della città. Nel 1936, gli ultimi nove sacerdoti che celebravano il rito morirono durante la persecuzione religiosa. Quattro anni dopo, altri sei sacerdoti furono designati per celebrarlo e dovettero impararlo; così poté rinascere. Nel 1982 fu istituita una commissione incaricata della revisione dei libri liturgici ispano-mozarabi e nel luglio 1988 fu approvato l'ordinario della Messa riformata.

Braga¹⁴. Inoltre, esistono tre messali di ordini religiosi conservati fino alla riforma liturgica: quello dei Certosini¹⁵, quello dei Domenicani¹⁶ e quello dei Carmelitani¹⁷.

Tra i riti orientali, il più diffuso è quello bizantino¹⁸, all'interno del quale si riscontrano diversi usi: quello greco, in cui sono presenti cattolici fin dal XIX° secolo; quello russo nelle sue due modalità, il Vecchio Rito¹⁹ e sinodale (quest'ultimo celebrato in diverse lingue nei paesi di missione – cinese, giapponese, ecc.), dove sussiste

¹⁴ Il rito proprio della diocesi di Braga (Portogallo), i cui precedenti più remoti risalgono alle disposizioni di papa Vigilio rivolte al vescovo Profuturo nel 538, dopo un periodo in cui era stato in qualche modo messo in secondo piano a seguito dei decreti del Concilio di Toledo, ha ritrovato il suo antico splendore nel XII secolo. Dopo la promulgazione del Messale Romano del 1570, è rimasto in vigore grazie alla sua antichità; nel 1880 ci fu un tentativo di abbandonarlo, ma la maggior parte del clero preferì mantenere il rito ricevuto dalla tradizione. Successivamente, le costituzioni sinodali del 1918 imposero il rito a tutta l'arcidiocesi, mentre l'ultima edizione del Messale fu approvata da Pio XI nel 1924. Dopo la riforma liturgica postconciliare, si è presa in considerazione la possibilità di una sua riforma, e a tal fine nel 1970 è stata istituita una commissione arcidiocesana (cfr. *Notitiae* n. 73, pp. 145-150); ma la Congregazione per il Culto Divino ha deciso di conservarlo nella sua forma tradizionale, pur autorizzando i sacerdoti della diocesi a utilizzare il *Novus Ordo Missae* qualora lo preferissero (*Notitiae* n. 72, pp. 114-115).

¹⁵ Le origini del Messale certosino rimangono ancora misteriose; l'opinione generalmente accettata dai liturgisti sostiene che i grandi ordini monastici abbiano adottato la liturgia locale della chiesa in cui era avvenuta la fondazione originaria; nel caso della Certosa, tale rito era quello di Lione. Tuttavia, in un lavoro pubblicato nel 1981, Dom Paul Tirot dell'abbazia di Fontgombault presenta un'interessante ipotesi, in linea con altri studi dell'epoca: all'inizio del secondo millennio sarebbe esistito un *Ordo Missae* proprio dell'abbazia di Cluny. Cîteaux e successivamente la Certosa lo avrebbero adottato, semplificandolo secondo lo spirito proprio di ciascun ordine.

La forma più antica del rito certosino è riportata nel Sacramentario della Grande Certosa del XII secolo. I messali più notevoli sono quelli stampati nel 1541 e nel 1679. Negli anni Settanta è stato riformato secondo il *Novus Ordo Missae*.

¹⁶ Nel 1256 entrò in vigore l'«*Ordinarium iuxta ritum ordinis Fratrum Praedicatorum*», approvato da Clemente IV il 7 luglio 1267. Esso assunse in seguito grande importanza e fu adottato da diverse comunità monastiche. Nel 1968, il capitolo generale dell'ordine decise l'adozione del *Novus Ordo Missae* (*Notitiae* n. 69, pp. 17-18), ratificata il 2 giugno 1969 (*Notitiae*, n. 48, p. 359).

¹⁷ L'Ordine degli Eremiti del Monte Carmelo adottò fin dai suoi esordi (verso il 1210) la liturgia del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che sintetizzava diversi usi liturgici della Francia centrale, da cui proveniva, in maggioranza, il clero che accompagnava i crociati. Nel 1312 il capitolo generale dell'Ordine rese obbligatorio un ordinario redatto dal maestro Sibert de Beka, che nel corso dei secoli subì ulteriori modifiche. Verso la metà del XVI secolo la maggior parte delle sue numerose prose, proprie del rito, fu eliminata, e ne furono conservate solo cinque; nel 1584 ebbe luogo una revisione generale del messale e del breviario, approvata dalla Santa Sede, che rimase immutata fino al XX secolo, sebbene il rito fosse stato conservato solo dai Carmelitani calzati, mentre i scalzi avevano adottato nel 1586, ancor prima della separazione definitiva dall'Ordine, il *Missale Romanum* promulgato alcuni anni prima da San Pio V. Attualmente, anche i Carmelitani Calzati hanno abbandonato il proprio rito e hanno adottato il *Novus Ordo Missae* (cfr. Sacra Congregazione per il Culto Divino, Prot. 863/72, 4 luglio 1972, *Notitiae*, n. 78, p. 362).

¹⁸ Il rito bizantino è senza dubbio il più diffuso in Oriente, al punto da essere normalmente identificato, in termini generali, con la Chiesa orientale, così come la Chiesa latina è identificata con il rito romano; si potrebbe tentare un'analogia tra gli altri riti orientali nei loro rapporti con esso e i riti occidentali con quest'ultimo. Per una storia succinta e aggiornata del rito cfr. R. Taft, *Il rito bizantino*, Breve storia, Les éditions du Cerf, Parigi, 1996.

¹⁹ È quello utilizzato fino al 1654, quando il patriarca Nikon lo riformò per avvicinarlo all'uso greco dell'epoca. Negli ultimi secoli, il gruppo denominato «Vecchi Credenti», che esiste ancora come Chiesa indipendente e conta circa due milioni e mezzo di fedeli, continua a utilizzarlo. Alcuni di loro sono tornati alla Chiesa ortodossa russa nel XVIII secolo conservando il proprio rito, mentre altri si sono uniti a Roma all'inizio del XX secolo, ma dopo la rivoluzione d'ottobre questi ultimi sono scomparsi.

un gruppo molto ristretto di cattolici ²⁰; quello rumeno, dove sono presenti cattolici fin dal ^{XVII} secolo; quello greco-melchita, che dal ^{XII} secolo utilizza, insieme al greco, la lingua araba e di cui alcuni sono diventati cattolici nel XVII secolo; quella georgiana, esistente dal V-VI secolo e tornata alla comunità cattolica nel ^{XIII} secolo, rimanendovi fedele in modo discontinuo; quella rutena ²¹(convertitisi al cattolicesimo nel XVI secolo).

In secondo luogo, vi è la famiglia antiochena, con i suoi due rami: quello siro-occidentale, al quale appartiene la liturgia siriana propriamente detta, utilizzata dai giacobiti (^V secolo) e dai siriani cattolici (a partire dal XVII), quella malankara (adottata dai dissidenti nel ^{XVI} secolo, di cui un gruppo tornò alla comunione cattolica nel 1930) e quella maronita (VII-VIII secoli). L'altro ramo, la cui parentela storica con il precedente è certa, anche se difficile da percepire, è quello siro-orientale, i cui tre riti — nestoriano (V secolo), caldeo (cattolico dal XVI secolo) e malabarese (cattolico dal XVI secolo) — non differiscono molto tra loro²².

Dipendente nella sua formazione dalle due famiglie precedenti (bizantina e antiochena), ma con una fisionomia propria, si trova il rito armeno²³, utilizzato dagli armeni «apostolici» (monofisiti) e dai cattolici (uniti a Roma nel XVI° secolo).

Infine, i due riti alessandrini: quello copto (monofisita fin dal ^V secolo, alcuni dei quali sono diventati cattolici nel XIX secolo) e quello etiope (anch'esso monofisita fin dal V secolo, che si è separato dalla gerarchia copta a metà del XX secolo; il ramo cattolico si è unito alla Chiesa nel XIX secolo).

3. La conservazione della pluralità dei riti: male minore o ricchezza?

Tutti questi riti orientali facevano parte, nell'antichità più remota, di un'unica Chiesa, ma a partire dalla comparsa del nestorianesimo nel 431 si sono costituite diverse Chiese dissidenti, per ragioni varie, se non addirittura opposte. Tuttavia, nel ^{XVI} secolo, dopo successi effimeri, si avviò un processo in senso inverso e, a poco a poco, gruppi provenienti da queste Chiese si unirono nuovamente alla

²⁰ Negli ultimi anni del XIX secolo iniziò a formarsi una Chiesa cattolica russa, composta da un gruppo di intellettuali convertiti; essa fu costituita ufficialmente nel 1907, ma dopo la rivoluzione fu soppressa (1923), e attualmente ne rimangono solo pochissimi fedeli in esilio.

²¹ Si tratta di cattolici che hanno incorporato diverse tracce di latinizzazione.

²² Le differenze sono dovute soprattutto ad alcune correzioni relative ad aspetti dottrinali, ad esempio l'offertorio e le parole della consacrazione, che mancano nella versione nestoriana dell'anafora di Addai e Marî, quella abitualmente utilizzata nei tre riti.

²³ Brightnam ritiene che appartenga al rito bizantino.

la Chiesa cattolica²⁴ ; tale unione fu il frutto di un lungo processo che si concluse solo nel XX ° secolo ed è per questo che attualmente non esiste alcun rito vivente della tradizione cristiana che non sia rappresentato, per quanto ridotto possa essere, all'interno della Chiesa cattolica²⁵ .

Questa diversità di riti suscita una certa perplessità in coloro che sono abituati a considerare il rito romano come il rito proprio della Chiesa cattolica; ecco perché temono che questa molteplicità possa in qualche modo compromettere l'unità della Chiesa²⁶ . Si chiedono quindi se questa varietà di riti costituisca di per sé una ricchezza o se sia dovuta solo a un atto di tolleranza da parte dell'autorità, al fine di non porre un ulteriore ostacolo ai fedeli che vi sono legati affinché possano rimanere nell'unità cattolica.

La risposta chiara si trova in numerose dichiarazioni dei sommi pontefici degli ultimi secoli. Uno dei più eloquenti è Pio IX: «Lungi dall'indebolire l'unità della Chiesa, la varietà di questi riti sacri e legittimi serve piuttosto ad accrescerne l'augusta maestà e lo splendido splendore»²⁷ . Più recentemente, Pio XII dichiarò, in modo ancora più categorico: «Sia i riti orientali che quelli latini devono essere tenuti in uguale stima e pari lustro, poiché coronano con una reale varietà la Chiesa, Madre comune. Non solo per questo, ma anche perché questa diversità di riti e di istituzioni, nella misura in cui conserva intatta e integra ciò che rappresenta per ciascuna delle confessioni la sua specificità più antica e più preziosa, non si oppone all'unità vera e sostanziale»²⁸ .

Ecco perché i sommi pontefici hanno prescritto agli orientali di custodire i propri riti come un bene prezioso, al punto da vietare loro rigorosamente di modificarli o di persuadere altri a farlo²⁹ . Del resto, spesso si sono occupati di ripristinare i riti quando questi erano stati snaturati³⁰ ; gli esempi sono numerosi, ne citeremo alcuni: in primo luogo, il monastero greco di Grottaferrata, situato alle porte di Roma, si era sempre più latinizzato nel corso dei

²⁴ Va precisato che queste unioni non sono altro, in realtà, che il «recupero» dei riti cattolici che la Chiesa aveva perso a causa della separazione dei fedeli legati al rito in questione. Il caso delle comunità anglicane che sono recentemente entrate in comunione con la Santa Sede è molto diverso; infatti, anche se a prima vista la loro situazione può sembrare simile a quella delle Chiese orientali, in realtà è del tutto distinta; infatti, il diritto alla conservazione di un rito non deriva dal semplice uso che ne fa la comunità (cioè da una causa immanente alla comunità), ma dalla sua origine in una tradizione immemorabile della Chiesa, che viene così recuperata.

²⁵ Inoltre, il fatto che in alcuni casi vi siano stati oltre 1500 anni di assenza di comunicazione testimonia l'esistenza di tradizioni molto antiche comuni a tutta la Chiesa.

²⁶ Ciò non è avvenuto a seguito della pluralità dei riti della Chiesa latina, poiché in Occidente non si è mai verificato un caso in cui un rito abbia costituito una Chiesa dissidente.

²⁷ Pio IX, Lettera dell'8 aprile 1848.

²⁸ Pio XII, «*Orientalis Ecclesiae*» del 9/4/1944, (A.A.S. 36 (1944) 129-144).

²⁹ Pio XII, nella sua enciclica «*Orientales omnes ecclesias*» del 23/12/1945 (A.A.S., 38 (1946) 33-63), riassume i principali interventi dei suoi predecessori in materia.

³⁰ Cfr. *ibidem*.

negli ultimi secoli, anche nell'aspetto dei suoi edifici. Sia il rito che il tempio furono restaurati su richiesta di Leone XIII, il quale fece ricollocare l'iconostasi davanti all'altare³¹. Allo stesso modo, nel 1903 fu pubblicata una nuova edizione del messale caldeo, in cui vengono ripristinate alcune forme tradizionali del rito, in particolare le due anafore abbandonate da tempo dai cattolici; analogamente, il messale siriano del 1922 ripristina le formule di consacrazione proprie di ciascuna anafora, che erano state unificate.

La Chiesa cattolica russa fu istituita sotto il pontificato di San Pio X; il decreto del 22 maggio 1908 della Segreteria di Stato del Vaticano dichiara: «Sua Santità dispone che le leggi del rito greco-slavo siano osservate fedelmente e nella loro interezza, senza alcuna mescolanza con il rito latino né con alcun altro rito» e questo criterio è stato confermato dallo stesso Papa durante un'udienza alla quale erano presenti alcuni membri di questa Chiesa nascente: quando gli chiesero se dovessero modificare alcuni elementi del loro rito allo scopo di avvicinarlo a quello latino, come avevano fatto i ruteni, oppure se dovessero conservarlo così come lo praticavano già prima della loro conversione, il Santo Pontefice rispose categoricamente che dovevano seguirlo «Nec plus, nec minus, nec aliter». Inoltre, è stato stabilito che anche i convertiti provenienti dal gruppo degli Vecchi Credenti, che avevano respinto le riforme liturgiche del patriarca Nikon (XVII secolo), conservassero le peculiarità del proprio rito³².

4. Descrizione comparativa delle diverse tradizioni liturgiche

Esamineremo ora gli aspetti più salienti dei diversi riti liturgici, al fine di sottolinearne gli elementi comuni a tutti o a molti di essi e di confrontarne le divergenze³³. Dovremo necessariamente limitare la nostra analisi ad alcuni punti, in particolare a quelli che oggi sono oggetto di controversia. D'altra parte, partiamo dal presupposto che il Rito romano sia noto a tutti; pertanto, sebbene esso sia costantemente il nostro punto di riferimento, ne limiteremo al minimo le citazioni.

³¹ Cfr. R. Lesage, «La sainte messe selon les rites orientaux», Avignone, 1930, p. 11, e Janin, op. cit., p. 273. Lo stesso Papa «ordinò la soppressione di tutte le innovazioni incompatibili con il rito bizantino» che si erano introdotte tra gli italo-greci (cfr. ibidem).

³² Cfr. Gatti e Korolevskij, I riti e le Chiese orientali, p. 892.

³³ Non bisogna dimenticare che molte delle differenze attuali non sono dovute a un'opposizione tra Oriente e Occidente, ma piuttosto a una concezione comune a entrambi in contrapposizione alla visione moderna derivante dal periodo post-rinascimentale.

a) Processo di formazione dei diversi riti

In primo luogo, possiamo rilevare una totale coincidenza nel modo in cui i diversi riti si sono costituiti storicamente, sia in Occidente che in Oriente: tutti sono stati il frutto di una lunga tradizione selettiva. Il fatto che alcuni Padri della Chiesa siano considerati autori di liturgie (San Giovanni Crisostomo, San Basilio, San Cirillo), laddove vi fosse un fondamento storico per tale attribuzione, non significa una creazione «a novo», ma una nuova redazione di un patrimonio proveniente dalla tradizione. Il vero autore di ogni rito è stata la Chiesa stessa. Essa ha operato attraverso diverse mani anonime, in uno sviluppo quasi impercettibile, nel corso di diverse generazioni che comprendevano (e quasi intuivano) il disegno contenuto virtualmente in ciò che ricevevano, che dovevano trasmettere con fedeltà, ma allo stesso tempo in modo arricchito. In generale, l'autorità ecclesiastica si limitava solo a confermare o, quando necessario, a correggere ciò che queste tradizioni immemorabili avevano plasmato nel corso degli anni³⁴.

D'altra parte, c'è sempre stata la tendenza a conservare tutti i riti così costituiti, e sebbene molti siano scomparsi, caduti in disuso o addirittura soppressi, ciò non è mai stato dovuto a una questione di principio³⁵; e infatti, la modifica violenta di un rito o la sua sostituzione non è stata priva di conseguenze traumatiche per il popolo cristiano³⁶.

b) La finalità della liturgia

Una seconda coincidenza di enorme importanza riguarda il fine principale dell'azione liturgica: un'analisi di tutti gli elementi eucologici, rituali, gestuali, musicali, ornamentali, ecc., dei vari riti mostra che essi sono chiaramente ordinati a un fine principale: la gloria di Dio. Questo significato deriva dal fatto ben noto che le azioni umane sono definite dal loro fine; l'unità del fine indica quindi l'identità profonda dei diversi riti al di là delle varie forme in cui possono concretizzarsi.

c) La disposizione del tempio

La distinzione tra sacro e profano, tratto comune anche a tutte le tradizioni liturgiche, è intimamente legata a questo fine latrueutico. Ciò si manifesta

³⁴ Cfr. Klaus Gamber, *La riforma liturgica in discussione*, pag. 35.

³⁵ L'unificazione liturgica dell'Occidente non è stata disposta dall'autorità romana, ma piuttosto da autorità inferiori guidate, nel migliore dei casi, da uno zelo inopportuno e, in altri, da concezioni più politiche che religiose.

³⁶ Secondo Gamber, l'abolizione della liturgia gallicana nell'VIII secolo costituisce una delle radici dell'attuale desolazione liturgica. Cfr. *La riforma liturgica*, pp. 16-17.

in diversi modi: innanzitutto, nel tempio, in quanto luogo speciale dedicato al culto, separato da ogni uso profano, caratterizzato dal «decorum», con parti gerarchicamente distinte, tra cui spicca il santuario, che, inoltre, è sempre in qualche modo separato dal resto del tempio. In Oriente, questa separazione è netta. Generalmente vi è una parete divisoria con porte e tende, che non solo indica tale separazione ma nasconde una parte delle cerimonie agli occhi del popolo³⁷; la forma più nota è quella dell'iconostasi utilizzata nel rito bizantino, dove sono raffigurati, secondo uno schema prestabilito, Nostro Signore, la Madre di Dio e i vari ordini dei santi: apostoli, profeti, ecc., su diversi livelli³⁸. Per passare dal santuario al tempio si utilizzano tre porte (una centrale a due ante e altre due laterali, più piccole), anch'esse decorate con icone. Le porte centrali (chiamate porte «belle», «reali» o «porte sante»), possono essere varcate solo dal sacerdote e dal diacono rivestiti delle vesti liturgiche: non solo vengono chiuse in determinati momenti della cerimonia, nascondendo così l'intero santuario agli occhi dei fedeli, ma in altri momenti viene chiuso anche un sipario dietro di esse. Tutto ciò intende riflettere in qualche modo le azioni «imponenti» compiute nella liturgia³⁹.

Anche nei riti siriano-orientale e copto esistono separazioni simili, con divisorii chiusi da porte o tende. La forma tradizionale del tempio etiope è del tutto particolare. Generalmente circolare, è diviso in tre settori concentrici: il più lontano dal centro, dove si collocano il coro e il popolo; il secondo, separato da un colonnato, chiamato «Sancta», dove entrano solo coloro che vanno a ricevere la comunione; infine il terzo, o «Sancta Sanctorum» (come il precedente, in un evidente riferimento al tempio di Gerusalemme), dove si trova la mensa dell'altare; è chiuso e rettangolare, e comunica con il resto tramite una porta, che viene aperta o chiusa a seconda delle circostanze; solo i ministri officanti possono accedervi.

Gli armeni non possiedono nulla di equivalente all'iconostasi, ma utilizzano una tenda di grandi dimensioni che nasconde alla vista dei fedeli l'intero Santuario durante l'Offertoio e, dopo la comunione, quando si purificano i vasi sacri e, durante la messa pontificia, durante la Grande entrata. Una seconda tenda, più piccola, copre il baldacchino dell'altare al momento della frazione e della comunione del sacerdote. Durante la Quaresima, la grande tenda rimane chiusa per tutta la cerimonia, nascondendo tutti i riti

³⁷ Ad eccezione dei maroniti che, per l'influenza latina, non mantengono alcuna di queste separazioni e utilizzano altari di stile occidentale.

³⁸ Nella concezione bizantina, l'iconostasi non è semplicemente una separazione, un ostacolo che impedisce ai fedeli di vedere ciò che accade nel santuario, ma un oggetto di contemplazione per i fedeli, poiché rappresenta, attraverso le sue icone, la «Ecclesia caelestis».

³⁹ Da qui deriva l'effetto di forte contrasto che si produce durante tutta la settimana di Pasqua, quando tutte le porte rimangono aperte, a simboleggiare che, con la sua morte e risurrezione, Cristo ci ha aperto le porte del Cielo e ci ha dato la possibilità di giungere alla contemplazione dei misteri profondi e nascosti di Dio.

all'interno del santuario: il diacono esce solo per la lettura del Vangelo e il sacerdote per l'omelia e la comunione dei fedeli, da un lato. Inoltre, il santuario è di per sé già separato dal resto del tempio poiché il suo pavimento è rialzato di oltre un metro rispetto alla navata; vi si accede tramite due scale laterali. I siriani occidentali utilizzano tendaggi simili.

Nei riti occidentali, sebbene la separazione non sia così netta, essa esiste comunque. L'altare è rialzato di alcuni gradini rispetto al piano del presbiterio, a sua volta rialzato rispetto alla navata. In passato i «cancelli» (barriere del coro) costituivano una netta separazione tra queste due parti del tempio, proprio come nelle chiese orientali; oggi rimane la panca della comunione. Fino alla metà del Medioevo, l'altare era molto spesso collocato sotto un baldacchino da cui pendevano delle tende, che nascondevano per riverenza i misteri (la cui stessa natura esige di essere velati)⁴⁰. Infine, è questo il significato del velo del calice⁴¹, conservato anche nel nuovo ordo missae⁴², sebbene tale disposizione non sia generalmente osservata.

Oltre alla disposizione architettonica che abbiamo appena descritto, l'aria stessa all'interno del tempio viene in un certo senso «sacralizzata» mediante l'incensazione. Nei riti occidentali l'uso dell'incenso è limitato alla Messa solenne, ma in Oriente non manca in nessuna celebrazione liturgica, per quanto semplice essa sia; del resto, l'incensazione viene effettuata percorrendo l'intero tempio, in modo che quest'ultimo ne sia interamente profumato. In questo modo, i fedeli si trovano in un'atmosfera, percepita attraverso tutti i loro sensi, diversa da quella profana.

L'orientamento del tempio è un altro dei segni del suo carattere sacro. L'antica e costante tradizione vuole che, in tutti i riti, la preghiera liturgica sia rivolta verso oriente, luogo dell'ascensione e del ritorno di Cristo. Oltre a questo orientamento geografico, vi è un orientamento all'interno della chiesa verso la croce che si trova sull'altare; infatti, è insito nell'idea di sacrificio il fatto di guardare tutti insieme nella stessa direzione, poiché, come afferma mons. Gamber, «da sempre, gli uomini che offrivano un sacrificio si rivolgevano a colui al quale tale sacrificio era destinato e non ai partecipanti alla cerimonia»⁴³. Non ci soffermeremo ulteriormente su questo

⁴⁰ Cfr. K. Gamber, *Tournés vers le Seigneur*, pp. 8-10.

⁴¹ Guillaume Durand parla nel suo «*Rationale divinarum officiorum*» di tre veli: uno copre le offerte del sacrificio, il secondo circonda l'altare e il terzo è sospeso davanti al coro, cfr. K. Gamber, *Rivolti verso il Signore*, p. 26.

⁴² **Institutio generalis**, n. 80.

⁴³ Cfr. K. Gamber, *Rivolti verso il Signore*, pag. 53.

argomento, poiché è stato analizzato in profondità in recenti pubblicazioni e in alcune relazioni presentate ai convegni degli anni precedenti⁴⁴.

Ma il centro del tempio sacro si trova, senza alcun dubbio, presso l'altare o la «tavola santa», come viene spesso chiamata in Oriente. Esso è collocato al centro del santuario; nulla che non sia attinente al culto può esservi posto, e nessuno può toccarlo, ad eccezione del sacerdote o del diacono durante le funzioni. Nel rito romano, viene baciato con venerazione prima di ogni saluto al popolo e in quello bizantino, ogni volta che ci si avvicina o ci si allontana da esso. Nel rito armeno, il diacono riceve la pace all'altare baciandolo, per poi trasmetterla ai fedeli, che se la scambiano tra loro.

Spesso viene trattato come una persona: nel rito della consacrazione viene lavato e unto, poi vi si celebra l'Eucaristia, come se si trattasse dei tre sacramenti dell'iniziazione. In alcuni riti gli si parla addirittura; in questo senso, il saluto all'altare alla fine della messa di rito siriano è particolarmente significativo, fino alla prosopopea: «Rimani in pace, santo altare del Signore. Non so se d'ora in poi tornerò o meno da te. Che il Signore mi conceda di vederti nell'assemblea dei primogeniti che è nei cieli: in questa alleanza ripongo la mia fiducia. Rimani in pace, altare santo e propiziatorio. Che il corpo santo e il Sangue propiziatorio che ho ricevuto da te siano per il perdono delle mie colpe, la remissione dei miei peccati e la mia certezza davanti al temibile tribunale del Nostro Signore e Dio per sempre. Rimani in pace, santo altare, mensa di vita, e intercedi per me presso Nostro Signore Gesù Cristo affinché io non smetta mai di pensare a te d'ora in poi e nei secoli». I maroniti e i malabarici hanno saluti simili.

La sacralità si manifesta anche nell'uso di paramenti sacri diversi dagli abiti ordinari. Nel rivestirli, nei riti bizantino, siriano e copto è consuetudine recitare versetti dei Salmi appropriati al simbolismo di ciascun paramento. Il rito romano utilizza preghiere composte appositamente a questo scopo. Inoltre, il celebrante e i ministri del rito armeno e siriano indossano calzature speciali per camminare sul luogo sacro, simili a quelle utilizzate dal vescovo nel rito pontificio romano. Il celebrante armeno, del resto, si scalza all'inizio della liturgia dei fedeli e rimane così fino alla comunione.

⁴⁴ Cardinale Joseph Ratzinger, *Lo spirito della liturgia*, Capitolo terzo: «L'altare e l'orientamento della preghiera». CIEL.

d) Atteggiamento dei fedeli e dei celebranti

L'atteggiamento richiesto per partecipare alla liturgia è altrettanto «sacro». L'inno cantato durante la Grande Entrata nei riti bizantino e armeno ne è una chiara testimonianza: «Noi, che rappresentiamo misticamente i cherubini... abbandoniamo in questo momento ogni preoccupazione terrena...». In particolare, il sentimento che scatuisce naturalmente di fronte alla sacralità dei misteri è il timore: così, nella «litania di supplica» bizantina si prega «per questa santa casa e per coloro che vi entrano con fede, pietà e timore di Dio»; termini simili sono utilizzati nell'invito alla comunione e nella litania di ringraziamento. La liturgia di San Giovanni Crisostomo, che, rispetto ad altre liturgie orientali, è piuttosto moderata a questo riguardo, impiega circa quattordici volte espressioni legate al «fobos» (timore). Nel resto dei riti orientali abbondano espressioni simili; così, quando il diacono del rito siriano, ad esempio, mette l'incenso nell'incensiere, menziona la «liturgia santa e temibile» e il rito maronita possedeva questa eloquente esclamazione diaconale (purtroppo caduta in disuso da qualche tempo) all'inizio dell'anafora: «Comportiamoci in modo irreprensibile e preghiamo. Rimaniamo nel timore e nel tremore. Rimaniamo nella purezza e nella santità. Poiché ecco che l'offerta sta per compiersi, la maestà si manifesterà, le porte del cielo si apriranno e lo Spirito Santo scenderà e aleggerà su questi santi misteri; in piedi nel luogo del timore e dello sgomento, uniti ai Cherubini e ai Serafini, trasformati in fratelli e compagni dei Vigilanti e degli Angeli, compiamo con loro il ministero del fuoco e dello spirito»⁴⁵. Durante i

«supplices» del Canone Ambrosiano, si dice anche «ante conspectum *tremendae* maiestati tuae».

Questo atteggiamento è ancora più necessario per il celebrante che deve presentarsi davanti all'altare per offrire il sacrificio. All'inizio della liturgia pontificia armena, ad esempio, il vescovo dice: «Ci rivolgiamo a te a braccia aperte e con forti gemiti di supplica davanti alla tua immensa presenza. Ci avviciniamo con timore e tremore per offrire questo sacrificio ragionevole, in primo luogo

⁴⁵ All'inizio dell'anafora del rito siriano troviamo anche espressioni simili: «Comportiamoci bene; comportiamoci con timore, con modestia, con purezza, con santità; comportiamoci dunque tutti, fratelli miei, nell'amore e nella vera fede. Contempliamo con lo spirito, e con il timore di Dio, questa oblazione santa e solenne che è posta davanti a noi e che si offre per tutti noi, Ostia vivente, nella pace e nella tranquillità, a Dio Padre, per mano del venerato sacerdote». Allo stesso modo, nel rito caldeo: «Rendiamo grazie, chiediamo e supplichiamo tutti il Signore con purezza e contrizione. Comportatevi con dignità e considerate le cose solenni che si compiono sotto i vostri occhi: il sacerdote è lì, che prega affinché, per sua mediazione, la pace abbondì in voi. Abbassate lo sguardo e innalzate i vostri spiriti verso il cielo con raccoglimento e attenzione. Pregate e supplicate in questo momento, e che nessuno osi parlare. Chi prega lo faccia nel proprio cuore. Perseverate nella preghiera con calma e timore».

«Spazio al tuo potere insondabile, Tu che condividi il trono, la gloria e la Creazione con l'immutabile maestà di tuo Padre».

Allo stesso modo, il celebrante caldeo, dopo il Sanctus, recita questa preghiera dai toni intensi, interrompendo l'anafora: «Guai, guai a me! Mi sento colto dal terrore, poiché, essendo un uomo dalle labbra impure e vivendo in mezzo a un popolo dalle labbra contaminate, i miei occhi hanno visto il Re e il Signore degli eserciti. Quanto è terribile questo luogo dove, faccia a faccia, ho contemplato oggi il Signore! Questo luogo è veramente la Casa di Dio e la porta del Cielo».

Attualmente, questo senso della liturgia come teofania sembra essere esclusivo della concezione orientale; eppure, così si esprimeva san Gregorio Magno: «Nell'ora del sacrificio, il cielo si apre alla voce del sacerdote, perché accanto a questo mistero sono presenti i cori degli angeli, ciò che è in alto si unisce a ciò che è in basso, il visibile e l'invisibile diventano una cosa sola»⁴⁶.

e) Lingue liturgiche

Un altro aspetto che non possiamo tralasciare quando parliamo del carattere sacro della liturgia è quello della lingua; a prima vista, non sembrerebbe esserci un criterio esclusivo al riguardo: vi sono riti strettamente legati a una determinata lingua (talvolta dotata di un proprio alfabeto⁴⁷), mentre altri utilizzano una traduzione del testo liturgico in lingue diverse, con la possibilità che più lingue coesistano nella stessa liturgia, come avviene presso i copti⁴⁸, i melchiti, ecc.

Si tratta di un fatto incontestabile, tuttavia ci sembra necessario esaminare in modo critico la spiegazione comunemente data a questo fenomeno. Apparentemente, sarebbero possibili solo due criteri (del resto opposti tra loro), vale a dire: o la lingua deve essere sacra e di uso esclusivamente liturgico, e quindi una «lingua morta», oppure, al contrario, la lingua deve essere quella parlata e compresa dal popolo. Una volta accettato questo criterio, le tradizioni liturgiche vengono necessariamente classificate in uno dei due gruppi nel modo seguente: da un lato, le lingue antiche: il latino⁴⁹, il

⁴⁶ Cfr. San Gregorio Magno, Dialogo (IV, 60), Gamber, pp. 6-7.

⁴⁷ Per il vecchio slavo sono stati utilizzati due alfabeti distinti: il glagolitico, nel rito latino recitato in lingua slava, e il cirillico, nel rito bizantino. Quest'ultimo presenta alcune differenze rispetto all'alfabeto delle lingue slave moderne. I copti utilizzano per i testi liturgici l'alfabeto greco con alcune modifiche, mentre nel rito georgiano si usa il khutsuri, che dal ^{XI} secolo è utilizzato solo nella liturgia.

⁴⁸ Anche se la lingua utilizzata nella maggior parte dei testi è il copto, numerosi passaggi sono rimasti in greco e, a partire dal XIII secolo, i codici presentano una seconda colonna con la traduzione in arabo.

⁴⁹ Lingua che il popolo non capiva più già a partire dal IX secolo.

greco⁵⁰, lo slavo antico⁵¹, il georgiano, l'armeno⁵², il siriano, il copto, il geez⁵³ e l'arabo⁵⁴, (il quale, pur non essendo una lingua morta, non è la lingua volgare, ma l'arabo letterario); e dall'altro, le lingue moderne: per il rito bizantino, il rumeno, l'albanese, il bulgaro, l'ungherese, l'ucraino, il bielorusso, il turco, alcune lingue dell'Estremo Oriente e, in generale, un uso più o meno esteso della lingua del luogo di immigrazione. Per il rito siriano: il turco, il curdo, il malayalam e altre lingue dei luoghi di immigrazione.

Tuttavia, non è affatto dimostrato che il criterio per l'adozione di lingue diverse sia stato quello della comprensibilità; per di più, in molti casi, l'uso di una lingua si spiega chiaramente con altre ragioni. In ogni caso, il fenomeno della varietà linguistica non ha ovunque un'unica causa. Ne consegue che stabilire una divisione tra le liturgie che utilizzano una lingua liturgica e quelle che utilizzano una lingua viva, attribuendo alle prime un primato del sacro e alle seconde quello della pastorale, sembra costituire una distorsione dei fatti.

In realtà, spesso sono state ragioni politico-religiose a determinare la differenziazione; è il caso dei copti che, abbracciando il monofisismo, hanno voluto abbandonare la lingua «imperiale» e hanno adottato la lingua copta⁵⁵; in seguito dovettero adottare l'arabo, quando quest'ultimo fu imposto dall'invasore islamico in Egitto nel 669. Esistono anche riti in cui l'uso di una lingua diversa da quella imposta ufficialmente nel paese è stato del tutto impossibile, come in Turchia o nel Kurdistan. In altri casi, sono stati i movimenti nazionalisti a favorire l'uso della lingua locale, come nel caso dell'Ucraina⁵⁶.

Infine, nel caso delle missioni in territori stranieri, la scelta della lingua comprensibile ai fedeli è stata ovvia, cosa che talvolta è avvenuta anche all'interno del

⁵⁰ Già nel 650 il greco liturgico si differenziava dalla lingua parlata; a partire dal X secolo, non era più compreso dal popolo.

⁵¹ Anche se le radici dello slavo antico coincidono con quelle delle lingue slave attuali, la loro declinazione e coniugazione sono diverse, oltre al mantenimento di termini arcaici; la pronuncia varia a seconda della regione, ma quella in uso in Russia non coincide esattamente con quella del russo attuale.

⁵² La lingua armena classica del IV secolo è ancora utilizzata esclusivamente sia dai dissidenti che dai cattolici.

⁵³ Il geez, lingua letteraria dell'Etiopia, utilizzata tra il IV e il VII secolo, è rimasta lingua liturgica quando l'amarico ha iniziato ad essere impiegato come lingua vernacolare.

⁵⁴ Utilizzata dai melchiti, dai siriaci, dai maroniti e dai copti.

⁵⁵ Tuttavia, non hanno mai impiegato una lingua interamente accessibile alla gente comune. Essendo il copto una lingua priva di sviluppo letterario e teologico, sono stati conservati numerosi termini greci e persino testi completi; pertanto, per comprendere il testo liturgico era necessaria una certa istruzione teologica e letteraria.

⁵⁶ Si tratta di un fenomeno simile a quello che si verifica attualmente nella Messa celebrata nelle lingue regionali, come ad esempio in catalano a Barcellona, fatto che non è dovuto, ovviamente, a motivi pastorali, poiché tutti comprendono lo spagnolo.

lo stesso rito romano⁵⁷. Tuttavia, questo criterio non è unico nemmeno nell'intera tradizione orientale. Infatti, la Chiesa orientale più missionaria (cioè quella caldea), che nel primo millennio riuscì a evangelizzare la Cina e l'India, aveva mantenuto la lingua siriana per la liturgia in quelle culture totalmente diverse.

Sembra quindi che la scelta della lingua vernacolare sia dovuta a cause molteplici, e non all'unico ed esclusivo criterio dell'intelligibilità; del resto, la lingua liturgica propria di ciascun rito conserva un posto privilegiato, anche se è utilizzata molto poco⁵⁸.

Sulla base di questi esempi storici, ad eccezione dei casi dei territori di missione e, talvolta, di quelli di immigrazione, è il forte significato simbolico implicito nell'uso di una determinata lingua il fattore che ne spiega l'adozione⁵⁹, piuttosto che la necessità di comprendere tutto (concezione razionalista del tutto estranea all'uomo antico).

In questo senso, il fatto di trovare riti che passano da una lingua all'altra per le ragioni sopra menzionate, ma che non passano da una lingua arcaica alla corrispondente lingua viva, non è privo di significato; vale a dire, i russi hanno tradotto la loro liturgia dal paleoslavo al francese, all'inglese o al giapponese, a seconda delle circostanze, ma non in russo; né lo hanno fatto i greci, per quanto riguarda il greco bizantino e il greco moderno; si potrebbero moltiplicare gli esempi, sottolineando che il principio assoluto non è l'intelligibilità.

Forse qui è accaduto qualcosa di simile a quanto è avvenuto riguardo all'orientamento dell'altare: avendo trovato antiche basiliche il cui altare era rivolto verso l'ingresso del tempio, alcuni hanno pensato che lo scopo perseguito fosse proprio la celebrazione «di fronte al popolo», ma nulla dimostra che questo fosse l'intento. Infatti, tale situazione si verificava solo «per accidens», poiché la porta della chiesa era orientata verso

⁵⁷ Bonifacio IX, nel 1398, autorizzò un messale di rito domenicano in greco; il messale glagolitico (in antico slavo) in uso fin dal IX secolo fu approvato definitivamente nel 1631 da Urbano VIII; esiste anche un'autorizzazione a celebrare la Messa di rito domenicano in lingua armena (XIV secolo); a loro volta, i cappuccini, i carmelitani e i teatini ottennero il permesso di celebrare la Messa o parte di essa in armeno e georgiano; nel 1624, Urbano VIII concesse ai carmelitani il permesso di celebrare il rito romano in persiano, sebbene, a quanto pare, la traduzione non sia mai stata realizzata; inoltre, sin dalla sua fondazione nel 1668, la missione di Caughnawaga presso gli indigeni del Canada ebbe il privilegio di celebrare, anche la Messa solenne, nella lingua propria di questi ultimi (i Mohawk irochesi). Ci sono state, infine, esperienze di sostituzione di alcuni riti orientali con il rito romano, mantenendo la lingua propria del rito sostituito; così il siriano è stato utilizzato per i malabar del sud dell'India e il ge'ez tra gli etiopi, ma questa esperienza è stata effimera e ben presto si è tornati ai riti propri.

⁵⁸ In alcune regioni, i siriani utilizzano l'arabo o dialetti turchi o di altre lingue, ma in occasione di alcune festività (vigilia del Sabato Santo, Natale) celebrano nella lingua liturgica.

⁵⁹ A questo proposito occorre tenere conto del fatto che nel rito bizantino è consuetudine cantare il Vangelo durante la Messa della notte di Pasqua in diverse lingue.

A est. Secondo L. Bouyer, il fatto che il celebrante guardi il popolo «è proprio l'ultima cosa a cui avrebbero pensato gli antichi»⁶⁰. Inoltre, e in coincidenza anche con l'esempio dell'orientamento dell'altare, è solo con il protestantesimo che comincia ad apparire il criterio, stabilito come principio, di utilizzare esclusivamente la lingua vernacolare, per la sua comprensibilità, e tale criterio è riuscito a influenzare persino alcune Chiese in Oriente, come nel caso dei rumeni⁶¹.

Tuttavia, anche quando viene adottata la lingua di un popolo, non si utilizza la lingua comune parlata, ma quella letteraria, se esiste⁶²; in mancanza di questa, viene creata una lingua specifica, dotata della necessaria precisione teologica e, per quanto possibile, di qualità letteraria (così è avvenuto con lo slavo e, in modo tipico, con il latino⁶³). Infine, al di là dei criteri utilizzati in ciascuna tradizione per quanto riguarda la lingua liturgica, la caratteristica comune è l'uso di una lingua diversa dalla lingua volgare e quotidiana, cioè dalla lingua «profana», sia nella sua interezza, sia nel suo vocabolario, nel suo stile o nella sua qualità letteraria.

f) La musica liturgica

Un altro aspetto, strettamente legato al carattere sacro della liturgia e che richiederebbe un lungo approfondimento, è quello musicale.

Purtroppo, in Occidente la tradizione del canto liturgico è praticamente scomparsa e, sebbene i documenti pontifici degli ultimi cento anni ci forniscano una dottrina chiara e illuminante su ciò che dovrebbe essere la musica sacra, tali insegnamenti non sono bastati a farla riemergere in tutta la sua pienezza.

Il fenomeno del declino della tradizione della musica sacra in Occidente ha già una lunga storia. Uno dei punti di partenza fu, senza dubbio, il processo attraverso il quale la messa bassa è diventata la modalità «normale» di celebrazione, mentre la messa cantata, e per di più la messa solenne, sono diventate forme più «ornamentali», adatte a contribuire alla solennità delle grandi festività: in questo modo la musica cessa di essere parte integrante e necessaria della liturgia. La perdita della specificità dello stile sacro e liturgico, così come l'adozione dell'arte profana di

⁶⁰ Il rito e l'uomo, p. 241, citato da K. Gamber, Rivolti verso il Signore, p. 47. Cfr. anche L. Bouyer, *Arquitectura y liturgia*, Bilbao, 2000, pp. 58-64.

⁶¹ Cfr. Raes O.C., p. 225.

⁶² Come nel caso dell'arabo o del grabar armeno contrapposto all'hasharabar (la lingua parlata moderna) o del ge'ez etiopico; analogamente all'antica India pagana, si distingueva tra il sanscrito («perfetto») e il prākṛit («allo stato naturale, poco curato»).

⁶³ La lingua latina iniziò ad essere utilizzata nel culto nel IV secolo sotto san Damaso, ovvero una volta che ebbe acquisito sufficiente maturità sia letteraria che teologica.

L'epoca⁶⁴ costituì un secondo elemento. Nel corso degli ultimi quattro secoli, la musica «ecclesiastica» ha perso progressivamente le caratteristiche tecniche e stilistiche che la rendevano un'arte completamente diversa da quella profana, al punto che l'unica condizione per essere ammessa nelle funzioni sacre sembra fosse quella di avere un'ispirazione «religiosa», spesso intesa nel suo senso più ampio.

Nel corso del XIX secolo si andò ancora oltre, arrivando persino a introdurre nel tempio composizioni decisamente profane⁶⁵, il che provocò la reazione di Papa San Pio X e la riforma musicale dell'inizio del XX secolo. Pur contribuendo a eliminare tali abusi, tale riforma mirava al ripristino delle melodie gregoriane al loro stato originario. Tuttavia, non è riuscita a costituire una tradizione viva e, senza rendersene conto, ha distrutto gli elementi del canto tradizionale delle epoche precedenti che erano riusciti a sopravvivere⁶⁶.

Per quanto riguarda lo stato attuale della musica sacra in Occidente, non è necessario entrare nei dettagli.

Nelle chiese d'Oriente la musica sacra continua ad avere la stessa importanza di cui godeva un tempo in Occidente⁶⁷. Innanzitutto, la musica è sempre parte integrante della liturgia⁶⁸, pertanto non può mai mancare⁶⁹; di conseguenza, non esiste nulla di simile alla «messa bassa» latina⁷⁰. La musica fa

⁶⁴ In questo senso, ha fatto storia la famosa edizione medicea del *Graduale de Tempore* e del *Graduale de Sanctis* (1612-1615), che ha tentato di eliminare i cosiddetti «barbarismi» snaturando il canto tradizionale, pur volendo adattarlo alle concezioni teoriche classiche.

⁶⁵ Non solo abbondavano le composizioni ispirate allo stile dell'opera lirica, ma si potevano trovare anche i più insoliti «adattamenti», come la «Messa funebre» celebrata in occasione del primo anniversario della morte di Rossini, la cui musica era tratta dalle principali opere del compositore e adattata ai testi dell'*Ordo Missae*; oppure il Credo cantato con la musica del famoso «Là ci darem la mano-là ci darem di sì» del «Don Giovanni» di Mozart (cfr. Valentino Donella, *Musica e Liturgia*; Indagini e riflessioni musicologiche, Edizioni Carrara, p. 95).

⁶⁶ Sui chiaroscuri di questa riforma, cfr. Marcel Pérès e Jacques Cheyronnaud, *Les voix du Plain-Chant*, Desclée de Brouwer, Parigi 2001. CIEL.

⁶⁷ Cfr. E. Butler, *Il ruolo liturgico del coro*, Atti del quarto convegno di studi storici, teologici e canonici sul rito cattolico romano, CIEL, p. 208.

⁶⁸ Nel rito latino, essa è parte integrante della liturgia solenne, che deve sempre essere «in cantu»; tuttavia, come abbiamo detto, ciò che è usuale è la messa bassa e, quando questa viene celebrata «cum cantu», la musica è solo un elemento ornamentale accessorio e contingente. In Oriente, la Messa è sempre cantata, poiché non esiste un equivalente della «Messa bassa» e, per di più, a rigor di termini, la liturgia è normalmente «solenne», perché se è presente un diacono, questi celebra sempre; nel rito bizantino, il sacerdote celebra da solo solo in assenza del diacono, e in tal caso svolge le parti proprie di quest'ultimo. Nel rito etiope, sono quattro i ministri che di norma devono accompagnare il celebrante, poiché oltre al diacono, al suddiacono e al lettore, deve esserci sempre un «sacerdote assistente» che svolge funzioni specifiche, e anche questo è il risultato di un'attenuazione dei canoni, i quali richiedono sei ministri per la messa ordinaria, che possono arrivare a tredici in occasione delle solennità.

⁶⁹ Nelle chiese bizantine capita talvolta di vedere il sacerdote che celebra accompagnato solo da un fedele, il quale esegue le parti corrispondenti al «coro», e, in casi estremi, il sacerdote celebra da solo, cantando egli stesso le parti che normalmente spettano al coro.

⁷⁰ A causa dell'influenza latina, tra i cattolici ucraini, armeni e maroniti si è formato un rito analogo alla messa bassa latina, ma questo adattamento ha, in un certo senso, snaturato il rito.

Essendo parte integrante del «linguaggio liturgico», essa costituisce «l'abito» o «l'ornamento liturgico» del testo e per questo motivo la musica propriamente liturgica è esclusivamente vocale⁷¹. Come conseguenza di questo ruolo della musica nel culto liturgico, è opportuno, in termini generali, sottolineare la grande attitudine musicale del clero, dei ministri e del popolo nelle Chiese orientali⁷².

D'altra parte, il genere musicale conserva la sua specificità, nel senso che è totalmente diverso dai generi della musica profana. In generale, la musica liturgica tradizionale dell'Oriente è ottotonale, cioè fondata, come lo era il canto gregoriano, su un sistema di otto «toni» o «modi» (quattro autentici e quattro plag⁷³), chiamati nella tradizione greca «ichos», in quella slava «glas», in quella armena «tzain» e in quella siriana «qinto».

Infine, occorre distinguere tra le tradizioni di canti fissi, come quelle del canto siriano, caldeo, copto o etiopico, che da secoli rimangono immutabili; e quelle evolutive, come quella armena e quella bizantina, che hanno incorporato elementi della musica occidentale, senza tuttavia perdere la loro specificità liturgica.

g) I riti

Dal punto di vista della struttura delle cerimonie, è importante sottolineare la concezione tradizionale del rito liturgico come totalità unificata, non come semplice successione di riti, canti, ecc., come se si trattasse di una sorta di «suite» o «pot-pourri». Va inoltre sottolineata l'importanza dei gesti e di una certa «messa in scena» o «regia» armoniosa e dignitosa. I bizantini, e soprattutto i russi, ricorrono inoltre a effetti di illuminazione, accendendo e spegnendo le luci del tempio a seconda delle diverse parti del rito, al fine di mettere in risalto i momenti salienti, quali il canto del Vangelo, la Grande Entrata e la comunione.

h) Le «apologie»

Un altro elemento che si ripete costantemente in tutte le famiglie liturgiche è l'atteggiamento del sacerdote che, pur riconoscendosi indegno di presentarsi davanti all'altare di Dio a causa dei propri peccati, osa tuttavia avvicinarsi ad esso, pieno di

⁷¹ Questa era anche la concezione dell'Occidente medievale, ma col tempo si è affievolita. Non tutti gli strumenti ne sono esclusi, poiché nella tradizione siriana, maronita e alessandrina alcuni strumenti a percussione sono ammessi come accompagnamento.

⁷² Non solo per quanto riguarda la sofisticata tecnica vocale, ma anche per la grande capacità di improvvisazione sulla base di schemi prestabiliti; capacità che si è persa in Occidente, anche nell'ambito musicale professionale profano.

⁷³ Nelle tradizioni più antiche si tratta di scale diverse, ovvero di sistemi tonali; negli adattamenti si tratta solo di figure melodiche distinte.

fiducia nella misericordia divina, al fine di celebrare i sacri misteri, per offrire il sacrificio in espiatione dei peccati del popolo. Per questo si annienta e chiede a Dio di renderlo degno di questo ministero; spesso invoca la mediazione della Vergine e di tutti i santi, poi segue la preghiera dei presenti⁷⁴.

Questo tipo di preghiera si riscontra soprattutto nei momenti culminanti della liturgia, quando il celebrante si appresta a presentarsi in modo speciale davanti alla divinità, in particolare nei seguenti momenti: all'inizio della Messa, con un atto penitenziale compiuto in alcuni riti all'esterno del santuario e in altri semplicemente ai piedi dell'altare, e poi, strettamente legato a questo, un rito di ingresso nel santuario, presente, in un certo senso, anche in tutti i riti. Anche durante la lettura del Vangelo, l'offertorio, la comunione e, in molti casi, il saluto finale dall'altare, si trovano preghiere di questa natura.

Nelle liturgie occidentali tutti i riti prevedono, prima di salire all'altare, un «Confiteor» con la relativa risposta. Esistono molteplici forme di «Confiteor», di lunghezza variabile, da quella più estesa utilizzata nel Missale Romanum a quella molto breve del rito certosino⁷⁵, ma tutte presentano gli stessi elementi: a) riconoscimento della propria condizione di peccatore davanti a Dio, alla Vergine, ai Santi⁷⁶ e ai «fratelli»; b) riconoscimento delle diverse categorie di peccati commessi; c) richiesta di intercessione presso Dio.

Dopo la confessione, il sacerdote sale all'altare, accompagnandosi in genere con una preghiera⁷⁷; la più frequente è quella che compare, con alcune varianti, nei

⁷⁴ In Occidente, ciò è rappresentato in modo particolare dalle «apologie», che iniziarono ad essere utilizzate a partire dall'VIII secolo e raggiunsero un'enorme diffusione nel X e nell'XI secolo, per poi quasi scomparire in seguito, di cui rimangono solo alcuni esempi. Spesso vengono disprezzate dagli attuali liturgisti perché le considerano di introduzione tardiva, tuttavia preghiere di questo tipo sono presenti in tutte le tradizioni liturgiche.

⁷⁵ Il rito armeno, probabilmente a causa dell'influenza dei crociati, possiede un rito penitenziale simile, con un proprio Confiteor: «Confesso a Dio e alla Santa Madre di Dio, a tutti i Santi e davanti a voi, fratelli e sorelle, tutti i peccati che ho commesso: per ciò che ho peccato in pensieri, parole e opere, e per ogni peccato che gli uomini commettono: ho peccato, ho peccato; prego che voi intercediate per me presso il Signore onnipotente e misericordioso. » Segue poi l'assoluzione del popolo con le seguenti parole: «Dio, Tu che ami gli uomini, liberaci e perdona i nostri peccati, concedici il tempo per il pentimento e la pratica delle buone opere e guida la nostra vita verso la vita eterna».

⁷⁶ In alcuni riti, l'intercessione dei santi compare anche in altre occasioni: nel rito mozarabo, la Messa inizia con questa invocazione: «Per la gloria del tuo nome, Cristo, Figlio del Dio vivente, e per l'intercessione della Santa Vergine Maria, del beato Giacomo e di tutti i tuoi santi, soccorrici e abbi pietà di noi tuoi servi indegni, e sii in mezzo a noi, nostro Dio (...)». E nel rito armeno, prima del Confiteor, il sacerdote dice: «Accogli, o Signore, le nostre suppliche per intercessione della Santa Madre di Dio, la madre Immacolata del tuo Figlio unigenito, e le suppliche di tutti i santi. Ascoltaci, o Signore, e abbi pietà di noi: perdonaci e dimentica i nostri peccati e rendici degni di glorificarti con il tuo Figlio e lo Spirito Santo ora e sempre e nei secoli dei secoli».

⁷⁷ In stretta connessione con questa entrata presso l'altare, si trova l'antifona «Introibo ad altare Dei», alla quale segue, nel rito romano (tranne che nelle messe per i defunti e durante la Settimana della Passione) e in quello mozarabo, il Salmo 42 per intero; nei riti lionese e ambrosiano si recita solo l'antifona, negli altri non si recita nulla.

Messeali romano, domenicano, carmelitano e mozarabo, essendo quest'ultimo quello che contiene la versione più lunga: «Aufer a nobis quaesumus Domine cunctas iniquitates nostras et spiritum superbiae et elationis cui resistis: et reple nos spiritu timoris: et da nobis cor contritum et humiliatum, quod non spernis: ut ad Sancta Sanctorum puris mereamur mentibus introire»⁷⁸.

Una volta giunto all'altare, lo bacia in segno di venerazione e chiede nuovamente l'intercessione dei santi (in particolare di quelli le cui reliquie si trovano sull'altare) per ricevere il perdono dei peccati.

Nel rito mozarabo si venera la croce che si trova sull'altare dicendo: «Salve, croce preziosa, che sei stata consacrata nel corpo di Cristo e adornata con le sue membra come perle: salva questo gregge qui riunito costantemente nelle tue lodi. (...)» e, dopo aver recitato due versetti anch'essi in onore della Santa Croce e aver chiesto di essere protetti da ogni pericolo grazie al trionfo di essa, il sacerdote recita una preghiera analoga all'«aufer a nobis» del rito romano⁷⁹.

Le preghiere utilizzate nel rito lionese e in quello ambrosiano sottolineano inoltre il ruolo di mediatore del sacerdote; nel primo il celebrante recita questa lunga apologia: «Deus, che non desideri la morte dei peccatori, ma la loro penitenza, non respingere me, peccatore miserabile e fragile, dalla tua pietà, né guardare ai miei peccati e alle mie malefatte, né ai pensieri impuri e turpi, per i quali mi allontanano piangendo dalla tua volontà; ma volgi lo sguardo alle tue misericordie e alla fede e alla devozione di coloro che, per mezzo di me peccatore, attendono la tua misericordia. E poiché hai voluto che io, indegno, fossi mediatore tra te e il tuo popolo, rendimi tale da poter implorare degnamente la tua misericordia per me e per lo stesso tuo popolo. E unisci le nostre voci a quelle dei tuoi Angeli, affinché, come essi ti lodano nell'altissima beatitudine, così anche noi, per loro intercessione, meritiamo di lodarti in questo pellegrinaggio»⁸⁰. Di tenore analogo è l'apologia che il sacerdote recita

⁷⁸ Nel rito lionese si dice: «Purifica le nostre coscienze, ti preghiamo, Signore, visitandole, affinché il nostro Signore Gesù Cristo, quando verrà, trovi in noi una dimora preparata per Lui».

⁷⁹ «Per la virtù della santa Croce; e per l'intercessione della beata Vergine Maria; e del beato Pietro, principe degli apostoli; e di tutti i santi: sciogli, ti preghiamo, Signore, i legami dei nostri peccati; e tutto ciò che per essi meritiamo, allontana con la tua propiziazione; e concedici di tornare gioiosi ai benefici che hai voluto donarci». Infine, al termine dell'offertorio, recita quest'altra preghiera: «Accedam ad te in humilitate spiritus mei: loquar ad te quia multam spem in fortitudine dedisti me. Tu ergo, Figlio di Davide, che, rivelato il mistero, sei venuto a noi nella carne: con la chiave della tua croce, apri i segreti del mio cuore; mandando uno dei Serafini, che con quel carbone ardente, prelevato dal tuo altare, purifichi le mie labbra impure, illumini la mia mente e mi fornisca la materia per insegnare, affinché la lingua, che per carità serve all'utilità del prossimo, non risuoni di errore, ma diffonda senza fine il vangelo della verità».

⁸⁰ O Dio, che non vuoi la morte del peccatore, ma la sua conversione, non negare alla mia debolezza e alla mia miseria il soccorso della tua bontà. Non guardate né alle mie colpe, né ai miei crimini, né ai pensieri immondi e vergognosi che mi tengono separato da voi; ma ricordatevi della vostra misericordia e dell'ardente fede di coloro che, per mezzo mio, peccatore, sperano nella vostra bontà. E poiché avete degnato di fare di me, sebbene ne sia indegno, l'intermediario tra voi e il vostro popolo, rendetemi degno di ottenere la vostra misericordia per lui e per me, e unite le nostre voci a quelle dei vostri Angeli, affinché, come essi vi

prima di uscire dalla sacrestia nel rito mozarabo: “Dio, che dai degni tra gli indegni, dai giusti tra i peccatori e dai puri tra gli impuri, purifica il mio cuore e il mio corpo da ogni sporcizia e pensiero di peccato; rendimi degno e zelante ministro dei tuoi santi altari; e fa’ che su questo altare, al quale oso avvicinarmi indegno, io offra a te ostie gradite per i miei peccati e le mie offese: e per le mie innumerevoli trasgressioni quotidiane; e per i peccati di tutti i viventi; e dei fedeli defunti; e di coloro che si sono affidati alle mie preghiere; e per mezzo di Lui sia gradito a Te il mio voto: Colui che si è offerto a Te, Dio Padre, in sacrificio per noi: Colui che è l’artefice di tutte le cose e l’unico Sommo Sacerdote senza macchia di peccato. «Gesù Cristo...», e nel rito ambrosiano, quando sale all’altare: «Ti prego, Dio altissimo, Sabaoth, Padre santo, affinché io possa intercedere per i miei peccati, e ottenere il perdono dei peccati per i presenti, e immolare le offerte pacifiche di ciascuno»⁸¹.

Nei riti orientali, preghiere di questo tipo sono frequenti durante tutta la liturgia. Possono essere estese ed elaborate come quelle dei caldei o molto brevi, come la seguente, ripetuta più volte dal celebrante nella liturgia bizantina mentre si fa il segno della croce e si inchina profondamente: «O Dio, abbi pietà di me, peccatore».

Quelle recitate all’inizio della liturgia hanno un carattere chiaramente penitenziale, sebbene non includano una preghiera che corrisponda esattamente al Confiteor, sempre presente, come abbiamo già detto, nelle liturgie occidentali⁸². I bizantini e i siriani le recitano prima di indossare i paramenti, gli armeni e i maroniti, come nei riti occidentali, una volta indossati.

Nel rito bizantino, la cerimonia di preparazione si svolge nel modo seguente: dopo aver iniziato con una serie di preghiere (le stesse che si recitano all’inizio del rito del sacramento della penitenza), il sacerdote recita davanti all’icona del Salvatore (sempre presente nell’iconostasi sul lato destro delle porte reali) una preghiera che inizia così: «Davanti alla tua immagine pura, ci prostriamo, o pieno di bontà, chiedendo il perdono dei nostri peccati...» e poi un’altra dello stesso tenore davanti all’icona della Madre di Dio; una volta terminate le preghiere di preparazione, inchinato davanti alle porte sante, recita prima di entrare nel santuario: «Signore, stendi la tua mano dall’alto

lodiamo nel seno della tua beatitudine, meritiamo, per loro intercessione, di lodarti durante il nostro esilio sulla terra.

⁸¹ Il rito romano esprime qualcosa di equivalente nella colletta ad libitum «Pro seipso sacerdote»:

«Dio onnipotente e misericordioso, ascolta con benevolenza le mie preghiere umili: e rendi me, tuo servitore, al quale, senza alcun merito proprio, ma per la tua immensa clemenza, hai concesso di servire i misteri celesti, degno ministro dei sacri altari: affinché ciò che viene pronunciato dalla mia voce sia confermato dalla tua santificazione».

⁸² Come abbiamo già accennato, la liturgia armena è l’unica tra le liturgie orientali a includere il «Confiteor», il quale, pur risentendo dell’influenza occidentale, assume una forma particolare.

«dalla tua dimora e rafforzami per questo servizio, affinché io possa presentarmi davanti al tuo temibile altare senza incorrere in condanna, per compiere il sacrificio incruento». Più tardi, durante la «Proskomidia», dopo le commemorazioni dei vivi e dei defunti, offre una particella di pane per lui, dicendo: «Ricordati, inoltre, Signore, della mia indegnità e perdonami ogni trasgressione volontaria o involontaria». Allo stesso modo, durante i due grandi incensamenti del tempio (all'inizio della liturgia e prima della Grande Entrata) recita a bassa voce il salmo penitenziale (Sal 50).

E al momento dell'ingresso con il Vangelo, pronuncia una preghiera segreta di carattere simile⁸³, ma il culmine si ha quando, prima della Grande entrata, il sacerdote recita questa lunga e bella «apologia», come preparazione al sacrificio, in cui sono presenti i principali temi del genere⁸⁴: «Nessuno di coloro che sono legati dai desideri e dalle passioni carnali è degno di venire a te, di avvicinarsi a te, di offrirti un sacrificio, o Re della gloria, poiché servirti è cosa grande e temibile persino per le potenze celesti. Tuttavia, per la tua ineffabile e incommensurabile bontà, (...) ci hai affidato il ministero del sacrificio liturgico e incruento (...) È a te che mi rivolgo, unico Buono e Benevolo; volgi il tuo sguardo su di me, peccatore e servitore inutile, purifica la mia anima e il mio cuore da ogni pensiero malvagio e dammi la forza, per la potenza del tuo Spirito Santo, di stare, rivestito della grazia del sacerdozio, davanti a questa mensa santa e di consacrare il tuo Corpo santo e immacolato e il tuo Sangue prezioso. Vengo a te, con la fronte china, e ti supplico: non distogliere da me il tuo Volto e non escludermi dal numero dei tuoi servitori, ma rendimi degno, peccatore e servitore indegno quale sono, di offrirti questi doni. Poiché in verità sei tu che offri e che sei offerto, tu che ricevi e che sei distribuito, o Cristo nostro Dio (...)».

Nella liturgia di San Basilio, questo tipo di espressioni si estende fino alla stessa anafora, dove si parla di «offrire questa adorazione spirituale con cuore contrito e spirito umiliato»; dopodiché il sacerdote dice: «Ricordati anche, Signore, secondo la pienezza della tua misericordia, della mia indegnità. Perdonami ogni colpa, volontaria o involontaria. Non allontanare da questi Doni qui offerti, a causa dei miei peccati, la grazia del tuo Spirito Santo».

⁸³ «Tu che concedi a noi, tuoi umili e indegni servitori, di stare ancora in questo momento davanti alla gloria del tuo santo altare e di offrirti la glorificazione e l'adorazione che ti sono dovute, accetta anche, Signore, dalle nostre bocche di peccatori l'inno tre volte santo. Visita noi nella tua bontà. Perdoni le nostre colpe volontarie e involontarie, santifica le nostre anime e i nostri corpi e donaci di servirti santamente tutti i giorni della nostra vita, per intercessione della santa Madre di Dio e di tutti i santi, che fin dall'inizio hanno saputo compiacerti».

⁸⁴ Questa preghiera, così come quella precedente, compaiono nel rito armeno in posizioni analoghe.

Il rito armeno, come abbiamo segnalato, possiede molte preghiere in comune con quello bizantino e altri elementi dovuti all'influenza latina, quali il Confiteor e il Salmo 42; tuttavia, presenta elementi propri del rito che vale la pena di notare, come questa preghiera recitata prima di vestirsi: «O Signore Gesù Cristo, Tu che sei rivestito di luce come di un ornamento (...) rendimi degno, per quanto io sia un servo inutile, quando oso compiere il servizio spirituale della tua gloria, di essere liberato dalla mia empietà, che è l'abito dell'impurità, affinché io sia adornato della tua luce; togli la mia debolezza e cancella le mie offese, affinché io sia degno della luce che Tu hai preparato. Concedimi di entrare rivestito della gloria sacerdotale per svolgere il ministero delle cose sacre insieme a coloro che hanno osservato i tuoi comandamenti con innocenza, affinché io sia trovato pronto per le nozze con le vergini sagge, per glorificarti, o Cristo, che perdoni i peccati di tutti gli uomini».

All'inizio della liturgia pontificia di questo stesso rito, il vescovo, inginocchiato ai piedi dell'altare, recita una lunga preghiera, di cui citiamo solo alcuni frammenti: «È con sospiri e lacrime di tutte le nostre anime che chiediamo e imploriamo il Tuo glorioso titolo di Creatore,... liberaci da tutte le nostre azioni impure che non sono in armonia con la Tua dimora in noi, affinché la luce della Tua Grazia che illumina gli occhi del nostro spirito non sia offuscata, poiché ci viene insegnato che è attraverso la preghiera e l'incenso di una vita pia che siamo uniti a Te.

E poiché una Persona della Trinità si offre e un'altra, il Padre, L'accetta, di cui gioiamo attraverso il Sangue riconciliatore del Suo Figlio primogenito, accogli le nostre suppliche e fa' di noi una dimora per onorarti con ogni preparazione per partecipare all'Agnello divino, e per ricevere senza il peso della dannazione la manna della vita, della nuova salvezza, che rende immortali. E fa' che ogni nostra colpa sia consumata da questo fuoco, come quella del profeta dal carbone ardente che gli toccò la lingua, affinché sia proclamata la Tua misericordia in ogni cosa, come la bontà amorevole del Padre manifestata attraverso il Figlio. È proprio Lui che ha ricondotto il figliol prodigo all'eredità di suo padre e ha guidato le prostitute verso il Regno dei Cieli, verso la beatitudine dei giusti. Certamente, anch'io sono uno di loro: accoglímimi con la Tua Grazia, poiché sono stato redento dal sangue di Cristo: affinché, attraverso ciò che è stato e attraverso tutto ciò che esiste, sia manifestata a tutti gli uomini la Sua divinità, che è glorificata insieme a quella del Padre, rendendoGli lo stesso onore con un'unica volontà e un unico potere di lode.»

Dopo la grande entrata, proprio prima dell'anafora, il sacerdote dice: «Signore, Dio delle legioni e Creatore di tutti gli esseri, Tu che hai fatto esistere tutte le cose dal nulla, Tu che, inoltre, per amore dell'umanità, hai onorato la nostra natura terrena elevandoci allo stato di ministri di un mistero così immenso e inspiegabile: Tu, o Signore, al quale offriamo questo sacrificio, accetta dal nostro cuore questa offerta!» E nell'anafora, prima dell'epiclesi: «Ti lodiamo infatti e Ti rendiamo grazie continuamente, o Signore nostro Dio, Tu che, passando sopra la nostra indegnità, ci hai convertiti in ministri di questo mistero temibile e ineffabile, non per qualche nostra buona opera, di cui siamo totalmente privi e di cui ci troviamo completamente spogliati: ma confidando sempre nella Tua traboccante indulgenza, osiamo avvicinarci al ministero del Corpo e del Sangue del Tuo Figlio unigenito, nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo...»

Nel rito siriano si trovano elementi analoghi, ma in un ordine e in uno stile del tutto diversi. La liturgia inizia con due «uffici», celebrati uno dopo l'altro, chiamati, in base al tema centrale attorno al quale si sviluppano, «Ufficio di Melchisedec» (l'offerta del pane e del vino) e «Ufficio di Aronne» (l'offerta dell'incenso). All'inizio del primo, il sacerdote recita una preghiera in cui supplica Dio di presentarsi al Suo cospetto con «conoscenza», «timore» e «rettitudine di intenzione spirituale» e di servirLo «con purezza e santità»; poi recita il Salmo 50 e successivamente sale all'altare dove prepara il pane e il vino con chiare allusioni sacrificali; dopo aver lasciato nuovamente l'altare, conclude con un «Sedro»⁸⁵ di perdono. Verso la fine di esso, esclama: «O Cristo, che hai accettato il sacrificio del sommo sacerdote Melchisedec, accogli, Signore, la preghiera del tuo servo e perdona i peccati del tuo gregge»⁸⁶.

Successivamente, si spoglia della jubba (mantello da città), dicendo: «Spogliami, Signore, delle vesti sporche con cui Satana mi ha rivestito a causa dell'immondizia delle mie opere peccaminose, e rivestimi di vesti d'elezione che siano degne del tuo servizio e della lode della tua gloriosa maestà (...)» e comincia a rivestirsi⁸⁷.

Infine, ai piedi dell'altare, prima di salire, dice: «Signore, Dio onnipotente, che perdoni le iniquità degli uomini, che non vuoi la morte del peccatore, a te elevo il mio cuore e da te imploro il perdono di tutte le mie

⁸⁵ Il Sedro è un genere particolare di inno liturgico proprio del rito siriano.

⁸⁶ Questa preghiera si conclude con una supplica chiamata «Houtmo» (sigillo): Agnello puro e immacolato, che ti sei offerto al Padre tuo in sacrificio degno di essere accettato per la salvezza e la redenzione del mondo intero, rendici degni di offrirti le nostre persone in sacrificio vivente che ti sia gradito e assomigli al tuo sacrificio per noi.

⁸⁷ Cfr. la preghiera che recita il vescovo nel rito latino, mentre si toglie la cappa: «Exue me, Domine, veterem hominem cum moribus et actibus suis: et indue me novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis».

colpe, sebbene io ne sia indegno. Ti supplico di preservare il mio spirito da tutte le insidie del Nemico, i miei occhi da ogni sguardo impuro, le mie orecchie dall'ascolto di cose vane, le mie mani dal compiere ogni contaminazione e i miei reni affinché siano mossi da te; affinché io sia tutto tuo e mi sia concesso da te il dono dei tuoi divini misteri».

Quindi, dopo essersi prostrato, il celebrante sale nuovamente all'altare per l'Offertoio, recitando questa preghiera: «Concedici, Signore, ora che i nostri cuori sono stati lavati e purificati da ogni cattiva intenzione, di essere ritenuti degni di entrare nel tuo sublime santuario; di stare davanti al tuo altare con purezza, innocenza e santità, e di offrirti i sacrifici delle nostre menti e delle nostre anime con fede sincera (...)».

Al termine, dopo l'incensazione, conclude dicendo: «Abbi pietà di noi. Rendici degni, o Signore, di offrirti come un'offerta di soave profumo, i sacrifici di lode del nostro ministero sacerdotale. Che i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre opere siano olocausti senza macchia e graditi alla tua divinità e che possiamo comparire davanti a te, o Cristo, Signore Dio, tutti i giorni della nostra vita».

Alla fine, prima di iniziare l'anafora, durante il lavaggio delle mani, a differenza degli altri riti (in cui si recita il Salmo 25, v. 6 «Lavabo inter innocentes...»), recita la seguente «apologia»: «Lava, Signore, l'impura sporcizia della mia anima; purificami con la tua aspersione vivificante affinché io sia degno di entrare con purezza e santità nel tuo Santo dei Santi; affinché io possa toccare, senza contaminarli, i tuoi misteri divini e adorabili; affinché io possa, con intenzione pura, offrirti un sacrificio vivente che sia gradito alla tua divinità e assomigli al tuo glorioso sacrificio per noi, nostro Signore e nostro Dio».

Negli altri riti troviamo espressioni simili. Così, nel rito maronita, il sacerdote, dopo aver preparato le offerte, dice: «Signore, ti supplico, rendimi degno di avvicinarmi senza macchia né contaminazione al tuo santo altare. Poiché sono un servo peccatore che ha commesso il male e le abominazioni davanti a te, e mi ritengo indegno di avvicinarmi al tuo santo altare e ai tuoi sacri misteri; ma ti supplico e imploro la tua generosità e la tua misericordia, o Clemente, o Misericordioso, o Filantropo, volgi su di me uno sguardo di pietà e di benevolenza. Concedimi di essere ammesso alla tua presenza in questo momento e in ogni tempo. Riversa su di me la grazia del tuo Spirito Santo e purificami dai miei peccati».

Nel rito copto, il sacerdote inizia la liturgia con la «preghiera di preparazione», recitata a bassa voce mentre dispone gli oggetti sacri sull'altare:

«Signore, Tu che conosci i cuori di tutti, Tu che sei il Santo e che sei in mezzo ai Santi; Tu solo senza peccato, Tu che hai il potere di perdonare i peccati; Tu conosci, o Signore, la mia indegnità, la mia incapacità e la mia inadeguatezza al tuo santo servizio; e non oso avvicinarmi a te né aprire la bocca davanti alla tua sacra gloria; ma, secondo la moltitudine delle tue tenerezze, perdonami, peccatore, e concedimi di trovare grazia e misericordia in quest'ora, e mandami la forza dall'alto affinché io possa iniziare ed essere reso degno di portare a termine il tuo santo sacrificio secondo la tua volontà, secondo ciò che è gradito alla tua volontà e come un soave profumo d'incenso». Subito dopo, recita un'altra preghiera che ripete quasi alla lettera i concetti della precedente, ma che aggiunge l'offerta del sacrificio: «fa' che il nostro sacrificio sia gradito ai Tuoi occhi, degnati di accoglierlo in espiazione dei miei peccati e delle ignoranze del Tuo popolo, e che diventi santo secondo il dono dello Spirito Santo (...)».

Una volta terminato l'offertorio, recita la lunga preghiera di assoluzione dei ministri: «Signore Gesù Cristo, Figlio unigenito, Verbo del Signore Padre, che hai sciolto da noi il vincolo dei nostri peccati con le Tue sofferenze vivificanti e liberatrici e che hai soffiato sui volti dei Tuoi santi discepoli e puri ministri affinché ricevessero lo Spirito Santo, dicendo: qualsiasi peccato voi perdonerete agli uomini, sarà loro perdonato; e qualsiasi peccato voi riterrete, rimarrà ritenuto. Per questo, o Signore, ora hai concesso ai tuoi ministri, che esercitano in ogni tempo il ministero sacerdotale nella Tua santa Chiesa, di poter perdonare i peccati su questa terra e di poter legare e sciogliere ogni vincolo di iniquità. Ora nuovamente preghiamo e imploriamo la Tua bontà, o Amante degli uomini, a favore di questi Tuoi servitori: dei miei genitori, dei miei fratelli e delle mie sorelle, di me stesso, Tuo servo peccatore e debole, e di coloro che chinano il capo davanti al Tuo santo altare: appiana per noi il cammino della Tua Grazia, spezza e sciogli tutti i legami dei nostri peccati, anche se abbiamo peccato contro di Te: consapevolmente o inconsapevolmente o in preda all'inganno, sia con le opere che con le parole o per scoraggiamento, poiché Tu conosci la debolezza dell'essere umano. O buono Amante dell'uomo e Signore di tutta la creazione, concedici il perdono dei nostri peccati, benedicici e purificaci, liberaci e rendici liberi, libera tutto il Tuo popolo e riempici del timore del Tuo nome, rendici capaci di compiere la Tua santa volontà, o nostro Bene: perché Tu sei il nostro Dio e il nostro Salvatore e a Te spettano la gloria e la lode insieme al Tuo buon Padre Celeste e allo Spirito Santo, datore di vita, che è uguale a Voi due, ora e sempre nei secoli dei secoli».

Infine, dopo aver elencato i ministri officanti, il sacerdote chiede l'intercessione di una lunga schiera di santi: «I Tuoi servi, i ministri di questo giorno: l'igumeno, il sacerdote, il diacono, il clero, tutti i fedeli e io, Tuo umile servo, che tutti noi siamo assolti dalla parola della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, dalla parola della Chiesa di Dio, Una, Unica, Santa, Universale e Apostolica, mediante la parola dei dodici Apostoli e del contemplatore della Divinità, l'Apostolo Marco, Evangelista e Martire; dalla parola di San Severo il Patriarca, del nostro maestro Dioscoro, dalla parola dei Santi Atanasio, pari agli Apostoli, San Pietro l'Arcivescovo e l'ultimo Martire, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo, San Basilio e San Gregorio; dalla bocca dei 318 Padri di Nicea; dei 150 di Costantinopoli; dei 200 di Efeso; dalle parole del nostro Santissimo Padre Anba (...) e dalle mie parole, io, indegno peccatore. Poiché è benedetto e pieno di gloria il Tuo Santo Nome, o Tu che sei Padre, Figlio e Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli, Amen».

Gli etiopi, oltre alle precedenti, possiedono questa formula, recitata prima di vestirsi: «Signore, nostro Dio, che conosci i pensieri degli uomini e scruti i cuori e i reni: poiché, per quanto indegno io sia, Tu mi hai chiamato al Tuo ministero in questo luogo santo, non disdegnarmi e non distogliere da me il Tuo volto, ma toglì i miei peccati e purifica le impurità della mia anima e del mio corpo. E ora ti prego di perdonare il mio errore e gli oltraggi del tuo popolo e di non lasciarci soccombere alla tentazione. Signore, non respingermi e non deludere la mia speranza, ma mandami la grazia del tuo Spirito Santo, e rendimi degno di entrare nel tuo santuario per offrirti un'oblazione pura con cuore umile per la remissione del mio errore e del mio peccato: e non ricordare gli oltraggi del tuo popolo, volontari o involontari; concedi il riposo ai nostri genitori e ai nostri fratelli e sorelle che sono morti; custodisci e difendi il tuo popolo».

Ma è il rito caldeo a contenere il maggior numero di queste preghiere (circa venti preghiere nel corso della liturgia), chiamate in siriano «Koushapa», le quali non solo introducono le parti principali, ma compaiono costantemente, talvolta interrompendo lo svolgimento delle cerimonie, al punto da interrompere più volte la stessa anafora. Portiamo come esempio solo due preghiere, ma molto rappresentative. La prima, recitata la domenica e nei giorni festivi al termine della liturgia dei catecumeni: «Signore Dio Onnipotente (bis), è Tua la Santa Chiesa Cattolica che, al prezzo della grande passione del Tuo Cristo, ha acquisito le pecore del Tuo gregge. Ed è anche per grazia dello Spirito Santo, che è della natura della Tua gloriosa Divinità, che si conferiscono i gradi del vero sacerdozio. Nella Tua misericordia, hai degnato, Signore, di concedere a noi, così vili e miserabili per

natura, di essere membri designati nel grande corpo della Tua Chiesa Cattolica per dispensare alle anime credenti i beni spirituali; Tu dunque, Signore, degnati di compiere verso di noi la Tua grazia, e riversa per nostro tramite il Tuo dono in abbondanza, e che la Tua tenerezza e la Tua divina clemenza discendano su di noi e su questo popolo che Tu hai scelto». Poi, poco dopo, salendo all'altare, il sacerdote recita: «...Gloria a Te, Signore, che, per la Tua grazia, hai chiamato me, che sono miserabile, e per la Tua bontà mi hai fatto avvicinare a Te e mi hai posto nel grande Corpo della santa Chiesa Cattolica, come membro distinto per offrirti questo sacrificio vivente, santo e gradito, che è il memoriale della passione, della morte, della sepoltura e della risurrezione di Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, Colui in cui hai riposto tutta la tua benevolenza e per mezzo del quale hai concesso il perdono dei peccati di tutti gli uomini».

Notiamo che questi atti di umiliazione, di riconoscimento dei peccati e di indegnità da parte del sacerdote, presenti in tutti i riti, non sono identici a quelli dei semplici fedeli. Questi ultimi, naturalmente, sono anch'essi indegni di assistere alle funzioni divine, ma è specificamente in ragione della sua funzione sacerdotale di mediatore che il celebrante riconosce la propria indegnità. Ecco perché egli non riconosce i propri peccati insieme all'assemblea, né tantomeno in qualità di suo presidente, ma in quanto indegno del sublime ministero grazie al quale offre la vittima divina a favore dei peccati del popolo. Queste preghiere, recitate a bassa voce, sono incomprensibili in una concezione protestante, secondo la quale è l'intera assemblea a pregare Dio e a chiedere perdono insieme a Dio e gli uni agli altri prima di farlo; esse possono essere comprese solo quando è un sacerdote a offrire per il popolo⁸⁸.

i) Entrata nel santuario

Generalmente in Oriente, ad eccezione della liturgia alessandrina, esiste anche un rito di ingresso nel santuario: nei riti bizantino, siriano e maronita tale ingresso avviene recitando il versetto 8 del Salmo V: «Entrerò nella tua casa, mi prostrerò nel tuo tempio santo, pervaso dal tuo timore». Negli altri riti (armeno e caldeo) esiste una preghiera appropriata. Nel rito armeno, l'officiante canta durante il suo ingresso nel santuario: «In questo luogo di santità e di lode, questa dimora degli angeli e questo luogo di espiazione per gli uomini, alla presenza di questi divini, luminosi e santi

⁸⁸ Nel nuovo messale si è optato per un atto penitenziale di tipo protestante; come si legge in un articolo pubblicato sulla rivista «Notitiae», organo ufficiale della Congregazione per il Culto Divino, si afferma: «Tra gli esperti del «Consilium» alcuni avrebbero voluto sopprimere questo rito estraneo alla tradizione romana, nella quale la preghiera penitenziale accompagna di fatto l'intero svolgimento della celebrazione. Altri, al contrario, basandosi sull'esperienza delle Chiese riformate, proponevano di recitare una preghiera di tutto il popolo all'inizio della celebrazione, come era alla parola di Gesù: «Vade prius reconciliare fratri tuo» (Mt 24). Quest'ultimo punto di vista ha prevalso». (Notitiae n. 118, maggio 1976, pag. 18).

Da questo luogo sacro, inchinandoci con timore, veneriamo, benediciamo e glorifichiamo la Vostra santa, meravigliosa e trionfante Risurrezione e a Voi, insieme al Padre e allo Spirito Santo, offriamo, uniti all'esercito celeste, benedizione e gloria ora e sempre nei secoli dei secoli». Nel rito caldeo, durante le feste del Signore, si dice: «Davanti al temibile tribunale della Tua grandezza e al trono sublime della Tua divinità, alla venerabile sede della Tua maestà e alla gloriosa cattedra della Tua sovranità, là dove i cherubini cantano incessantemente le Tue lodi e dove i serafini proclamano senza fine la Tua santità, ci prostriamo con timore e Ti adoriamo tremanti. [*Il sacerdote e il coro del santuario si inginocchiano in adorazione*] Ti rendiamo grazie e Ti glorifichiamo incessantemente e in ogni tempo, o Signore dell'universo, Padre, Figlio e Spirito Santo, nei secoli dei secoli».

Del resto, i siriaci, i maroniti e gli armeni recitano il versetto «Introibo ad altare Dei...», al quale gli armeni aggiungono, probabilmente per influenza latina, l'intero salmo, che tuttavia è perfettamente integrato nella loro liturgia; infatti, esso assume una forma originale poiché viene recitato mentre si salgono le scale che conducono al santuario⁸⁹.

Nei riti alessandrini, l'ingresso è più semplice, senza preghiere specifiche.

j) La lettura delle Scritture

Infine, qualche parola sulle letture della Sacra Scrittura. Queste hanno senza dubbio un aspetto didattico, ma nella liturgia non si tratta solo di una semplice lettura istruttiva ed «edificante», come la concepisce il protestantesimo, bensì piuttosto di un'epifania di Cristo⁹⁰, alla quale si assiste con speciale riverenza. Per sottolineare questa riverenza, le letture, soprattutto il Vangelo, vengono cantate⁹¹; il libro dei Vangeli è riccamente rilegato e viene venerato baciandolo. Nel rito armeno, non sono solo i ministri, ma anche i fedeli che hanno richiesto la messa ad avvicinarsi per venerarlo al termine della lettura. Nel rito bizantino, è durante il «canone» delle mattutine domenicali e festive che viene posto su un leggio, nella navata della chiesa, affinché sia venerato dai fedeli. In genere, nei riti orientali, viene spesso collocato sull'altare: nel rito bizantino, appoggiato orizzontalmente al centro; in quello armeno, in posizione verticale sul lato nord (in

⁸⁹ Analogamente, l'ultimo Vangelo ha assunto una fisionomia del tutto originale e diversa da quella dei riti occidentali, poiché viene cantato alla fine della Messa in tutta solennità.

⁹⁰ Ciò è riconosciuto anche da un liturgista incline a dare priorità all'aspetto pastorale, come Pio Parsch: «Non consideriamo tanto il Vangelo come un insegnamento, quanto piuttosto come un'epifania (apparizione) di Cristo» (*Das Jahr des Heils*, 10^a ed., Klosterneuburg, 1932, p. 16. Citato da K. Gamber, *La riforma...* pag. 61.)

⁹¹ Presso i siriani e gli armeni, l'usanza vuole che mentre un diacono canta il Vangelo, un altro diacono lo incensi ad ogni pausa di punteggiatura.

In questo rito, inoltre, il sacerdote o il diacono prendono sempre il libro avvolto in un tessuto prezioso, evitando così di toccarlo direttamente; i siriani lo collocano su un leggio al centro del santuario. Un dettaglio che mostra in qualche modo la differenza di concezione rispetto ai protestanti è l'abitudine di questi ultimi di porre la Bibbia aperta alla venerazione dei fedeli, mostrando il testo, mentre nei riti tradizionali essa viene sempre venerata chiusa⁹².

k) L'offertorio

Il modo di preparare le offerte nei diversi riti è molto vario; ad eccezione del rito romano, ciò avviene sempre all'inizio della liturgia (rafforzando così l'unità delle due parti di essa attorno all'idea di sacrificio); i siriaci effettuano la preparazione senza ornamenti, i nestoriani e i copti impastano il pane e lo cuociono prima della liturgia in un locale annesso alla chiesa, mentre recitano salmi e preghiere appropriate. In alcuni riti, l'offertorio segue questa preparazione, in altri viene anticipato all'inizio della liturgia dei fedeli.

Studiando le preghiere dell'offertorio del rito romano, ciò che colpisce innanzitutto, è ciò che i liturgisti chiamano «prolepse», ovvero «anticipazione», che consiste nel trattare il pane e il vino, quando vengono offerti, come se fossero già il corpo e il sangue di Cristo, e nell'offrirli per i vivi e i defunti. Ciò sembra inadeguato a molti e costituisce l'oggetto di alcune delle principali critiche mosse dai protestanti e, in generale, dai liturgisti più o meno razionalisti, all'Ordo Missae Romano. Eppure si trovano molti esempi di questo fenomeno (che non è proprio né esclusivo del Messale di San Pio V⁹³), sia in Occidente⁹⁴ che in Oriente.

Lo schema della formula dell'offertorio del pane del Missale Romanum è il seguente:

«Súscipe Sancte Pater hanc immaculátam hóstiam, quam ego (...) óffero tibi, pro innumerábilibus peccátis (...) meis (...) sed et pro ómnibus fidélibus vivis atque defúntis: ut (...) proficiat ad salútem in vitam aetérnam.»

Nel rito mozarabo troviamo una formula simile (utilizzata anche nel rito della chiesa di Braga, con alcune differenze): «Accettabile sia alla tua maestà (...) questa oblazione: che ti offriamo per le nostre colpe e i nostri misfatti: e per la stabilità della santa Chiesa cattolica e apostolica e per i cultori della fede (...)». Poco dopo, mentre copre il calice con la pala, il sacerdote recita quest'altra preghiera, che si ritrova (quasi identica) anche nel messale di Lione: «Hanc oblationem

⁹² Nel rito romano si bacia il libro aperto, ma ciò avviene perché la lettura è appena stata compiuta.

⁹³ È esattamente la stessa che si trova un secolo prima nell'«editio princeps» del Messale romano.

⁹⁴ Per uno studio dell'aspetto storico, cfr. Tirot, Storia delle preghiere dell'offertorio nella liturgia romana dal VII al XVI secolo.

«quaesumus Domine ut placatus admitte, et ómnium offeréntium, et eórum pro quibus tibi offértur, peccáta indúlge.»

L'offertorio del rito ambrosiano, dal canto suo, recita: « (...) sia a Te gradita e accolta questa oblazione, che io, indegno, offro alla Tua pietà per me, misero peccatore, e per le mie innumerevoli colpe, affinché Tu mi conceda il perdono e la remissione di tutti i miei peccati (...)»⁹⁵ .»

Infine, il rito domenicano, rivolgendosi alla Santissima Trinità, si esprime così: «Accogli, Santissima Trinità, questa oblazione che ti offro (...) e fa' che, gradita al tuo cospetto, salga a te; e operi la salvezza eterna mia e di tutti i fedeli.»

Al momento dell'offerta del Calice, il Messale Romano lo chiama «Calix salutaris» ed esso viene offerto implorando la clemenza divina, affinché salga come un profumo soave per la salvezza del mondo intero, formula utilizzata anche dal rito della chiesa di Braga. Tra gli altri riti, solo quello mozarabo include una formula di offerta del calice che, peraltro, non è che una variante di quella del rito romano; mentre quello ambrosiano ripete la formula già menzionata per l'offerta del pane, con le relative modifiche. Gli altri riti non hanno una formula speciale per accompagnare l'offerta del calice⁹⁶ .

Segue la preghiera tratta da Daniele III, 39, 40: «In spíritu humilitátis...», presente, con piccole varianti, in tutti i riti latini⁹⁷ .

L'ultima delle preghiere dell'offertorio «Suscipe Sancta Trinitas...» è la più antica⁹⁸ e, sebbene a prima vista sembri trattarsi solo di una semplice ripetizione del «Suscipe Sancte Pater», ne costituisce il complemento. La sua struttura più completa è la seguente: il sacerdote chiede alla Trinità di accogliere l'oblazione offerta in memoria dei

⁹⁵ Le formule dell'offertorio in questo rito, sia per il pane che per il vino, non sono anticipatorie, ma chiedono la trasformazione del pane e del vino offerti rispettivamente nel corpo e nel sangue di Cristo; tuttavia, il pane è chiamato «sanctus», aggettivo che può essere ammesso solo nella prospettiva della trasformazione: «Suscipe, clementissime Pater, hunc Panem sanctum, ut fiat Unigeniti tui Corpus» (inoltre, nella rispettiva rubrica, viene chiamato Ostia). Verso la fine dell'offertorio, il sacerdote recita una benedizione epicletica dal carattere fortemente anticipatorio: «Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti copiosa de cælis descendat super hanc nostram oblationem: et accepta Tibi sit hæc oblatio, Domine Sancte, Pater omnipotens, Aeterne Deus, misericordiosissime rerum conditor.»

⁹⁶ Nel rito certosino, il sacerdote eleva il calice dicendo: «in spiritu humilitatis...». Questa era anche l'unica preghiera privata dell'offertorio nei riti monastici di Cluny e di Cîteaux. Cfr. Tirot, «Un ordo monastique...», pp. 59 e 67.

⁹⁷ Secondo Tirot («Un ordo monastique... ») nell'espressione «sic fiat sacrificium nostrum in conspéctu tuo hódie, ut pláceat tibi» che vi si trova, i termini «sacrificium nostrum» non si riferiscono al «nostro sacrificio», come la nostra pietà soggettiva tenderebbe a credere, ma al sacrificio di Cristo sulla Croce che il sacerdote sta per offrire.

⁹⁸ Essa compare già nei messali più antichi; la si trova del resto nei riti lionese e ambrosiano, ed esiste anche nel rito carmelitano, in forma leggermente modificata, come formula unica per l'offertorio. L'offertorio domenicano, pur iniziando con le stesse parole (cfr. sopra), per struttura e contenuto è più simile al «Suscipe Sancte Pater».

misteri di Cristo ⁹⁹ e in onore dei santi ¹⁰⁰ : in primo luogo, la Vergine Maria, San Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo ¹⁰¹ , tutti i santi che sono stati graditi a Dio sin dall'inizio del mondo ¹⁰² , coloro la cui festa si celebra in questo giorno¹⁰³ , coloro i cui nomi sono iscritti nei «dipitivi» e coloro le cui reliquie si trovano sull'altare dove si celebra; e per la nostra salvezza e affinché tutti coloro che onoriamo intercedano per noi¹⁰⁴ .

Inoltre, questa «anticipazione» è presente anche in molte «orations Secretae» del Messale Romano e del proprio Canone Romano nella sua prima parte, cioè prima della consacrazione¹⁰⁵ .

Infine il sacerdote recita, rivolgendosi ai fedeli, l'«Orate fratres» che, con alcune differenze, è utilizzato dai riti romano, lionese, domenicano, carmelitano e certosino. Nel rito lionese gli viene risposto: «Dóminus Deus omnípotens Suscípiat sacrificium de ore tuo, et de manibus tuis, ad utilitátem sanctae suae Ecclésiae, et ad salutem omnis pópuli christiáni, et ad remedium ómnium fidélium defunctórum». Nel rito carmelitano: «Memor sit Dominus omnis sacrificii tui: et holocaustum tuum pingue fiat, tribuat tibi secundum cor tuum et omnem consilium tuum confirmet». Nel rito domenicano l'«Orate fratres» rimane senza risposta. E nel rito certosino il sacerdote si limita a dire: «Orate Fratres pro me peccatore ad Dominum Deum nostrum», senza ricevere nemmeno lui alcuna risposta¹⁰⁶ .

In le riti orientali troviamo troviamo, inoltre, di frequenti
«anticipazioni» della Presenza Reale, che, secondo lo stile proprio di queste tradizioni

⁹⁹ Il rito lionese aggiunge il riferimento all'Incarnazione e alla nascita a quelli della Passione, della Resurrezione e dell'Ascensione presenti nei riti romano e ambrosiano.

¹⁰⁰ Il rito lionese aggiunge «in onore dello Spirito Santo».

¹⁰¹ I tre compaiono solo nel rito romano.

¹⁰² Nel rito lionese e ambrosiano.

¹⁰³ Idem.

¹⁰⁴ Il rito ambrosiano possiede inoltre due preghiere che iniziano allo stesso modo: una per il sacerdote e l'altra che elenca in dettaglio le intenzioni per le quali viene offerto il sacrificio: «E accogli, Santa Trinità, questa oblazione che ti offriamo per il governo, la custodia e l'unità della fede cattolica: e anche per la venerazione della beata Maria, Madre di Dio, e di tutti i tuoi santi: e per la salvezza e l'incolumità dei tuoi servi e delle tue serve, e di tutti coloro per i quali ci siamo impegnati a implorare la tua clemenza, e di cui abbiamo ricevuto elemosine, e di tutti i fedeli cristiani, sia dei vivi che dei defunti, affinché, grazie alla tua misericordia, meritino di ricevere la remissione di tutti i peccati e i premi della beatitudine eterna, perseverando fedelmente nella tua lode, a gloria e onore del tuo nome, Dio misericordiosissimo, creatore di tutte le cose.»

¹⁰⁵ Le preghiere segrete del messale di San Pio V impiegano trentuno volte il termine «hostia», trentanove volte «sacrificium», quattro volte «immolatio». Cfr. Tirot, «Storia delle preghiere dell'offertorio...», p. 76.

¹⁰⁶ Nel rito bizantino, il sacerdote, prima della Grande entrata, compie un'inchino verso i fedeli, che implica una richiesta di questo tipo. Nel rito caldeo, egli dice: «Fratelli miei, pregate per me affinché questa offerta sia compiuta per mio tramite». A ciò il coro risponde: «Che Dio, Signore dell'Universo, con la Sua grazia e la Sua misericordia, ti rafforzi per compiere la Sua volontà e che accetti la tua offerta e si compiaccia del tuo sacrificio, per noi, per te e per i quattro angoli del mondo, nei secoli dei secoli».

liturgici non si limitano alle parole, ma si traducono spesso anche in gesti e riti.

Nel rito bizantino, la preparazione delle offerte e l'offertorio sono collocati fin dall'inizio in un contesto chiaramente sacrificale: prima di iniziare la «proskomidia», il sacerdote recita il tropario del Venerdi Santo ¹⁰⁷: «Ci hai redenti dalla maledizione della legge con il tuo Sangue preziosissimo. Inchiodato alla Croce e trafitto dalla lancia, fai sgorgare una fonte di immortalità per gli uomini. O nostro Salvatore, gloria a te». E immediatamente questo significato sacrificale viene fortemente rafforzato, quando nella complessa preparazione del pane (chiamato in modo evocativo «l'agnello») vengono impiegate le parole del profeta che predice il sacrificio del Servo sofferente: «Come una pecora, è stato condotto al sacrificio. E come un agnello senza macchia, muto davanti a chi lo tosa, non ha aperto bocca. Nell'umiltà, il suo giudizio è stato esaltato. Chi racconterà la sua generazione? Poiché la sua vita è stata elevata dalla terra». (Is 53, 7-8). Lo stesso testo è utilizzato anche nell'offertorio dagli armeni, dai siriaci e dai maroniti, ma a differenza di questi, il sacerdote bizantino, mentre lo recita, taglia l'agnello con la «lancia»¹⁰⁸, aggiungendo poi: «È immolato l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, per la vita e la salvezza del mondo». (cfr. Gv 1, 29). Egli trafigge quindi con la lancia il fianco sinistro dell'«agnello» pronunciando questa formula: «Uno dei soldati gli trafisse il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. Colui che ha visto, è lui che ne rende testimonianza e la sua testimonianza è veritiera» (Gv 19, 34), che in questo contesto acquista un evidente carattere di anticipazione. Questi stessi termini sono utilizzati anche, sebbene non accompagnati dalla cerimonia che li rende solenni, dai riti siriano, caldeo, malabarico e armeno, e in Occidente dai riti lionese, certosino, mozarabo, ambrosiano e della Chiesa di Braga¹⁰⁹

I cattolici siriaci malabari (così come i caldei e i nestoriani¹¹⁰) preparano il calice, utilizzando un'espressione ancora più forte, che sottolinea questa

¹⁰⁷ Si tratta di un breve inno composto sulla base di una combinazione di testi biblici riguardanti la redenzione (Gal 3, 13; 1 Pt 1, 19; Gv 19, 34).

¹⁰⁸ Si tratta di un utensile liturgico proprio del rito bizantino: è un piccolo coltello a forma di lancia (in ricordo della Passione) con cui si taglia il pane per dargli la forma quadrata richiesta per l'uso liturgico, eliminando le parti in eccesso. Viene utilizzato anche per estrarre le fette dagli altri piccoli pani offerti in onore dei santi e per le intenzioni dei fedeli.

¹⁰⁹ Nel rito romano, la preparazione del calice non ha un significato anticipatorio, ma, attraverso l'adattamento di un'antica preghiera della festa di Natale, si fa valere il simbolismo dell'unione dell'acqua e del vino per sottolineare l'elevazione della natura umana operata da Cristo, al quale si chiede di arrivare a diventare «consorti» della sua divinità. Non si capisce perché, nel *Novus Ordo Missae*, questa prima parte della preghiera, di grande bellezza letteraria, teologica e spirituale, sia stata eliminata; lo stesso Paolo VI si stupiva di quella che definiva una «mutilazione» (cfr. Bugnini, *La riforma liturgica*, p. 376). Né il rito carmelitano né quello domenicano prevedono una preghiera speciale per la preparazione del calice; in quest'ultimo, si recita solo «In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti» al momento della benedizione dell'acqua.

¹¹⁰ Cfr. Brightman, p. 251.

prolepse: «Il prezioso sangue viene versato nel Calice di Nostro Signore Gesù Cristo...» e poi versano dell'acqua dicendo anche: «Uno dei soldati...». Quando il pane viene posto sulla patena, si dice: «Che questa patena sia consacrata con il santo corpo di Nostro Signore Gesù Cristo...»¹¹¹.

Nel rito copto, il sacerdote, con l'ostia tra le mani, recita la preghiera dell'offertorio durante la quale, dopo un'apologia in cui si riconosce indegno di questo alto ministero, implora: «Concedici, o Signore, che il nostro sacrificio sia gradito davanti a Te per i miei peccati e per le ignoranze del tuo popolo». Successivamente, compie la processione attorno all'altare con le offerte, rendendo gloria a Dio, chiedendo la pace e l'edificazione per la Chiesa e per gli offerenti, mentre dice:

«Ricordati, o Signore, di coloro che hanno portato davanti a Te questi doni, e di coloro per i quali sono stati offerti. Concedi a tutti la ricompensa celeste».

Nel rito della Grande Entrata, che nel rito bizantino riveste una solennità particolare, le offerte vengono trattate come se Cristo stesso fosse presente (in molti luoghi il popolo si prostra davanti alla processione); il sacerdote benedice il popolo con esse e poi il coro canta, concludendo l'inno dei cherubini: «per accogliere il Re del cielo e della terra, scortato invisibilmente dalle legioni degli angeli».

Nel rito armeno ¹¹², sebbene la cerimonia non sia così articolata (poiché la processione si svolge all'interno del santuario, passando dietro l'altare), le parole del Salmo 23 (vv. 7-10), recitate dal diacono mentre porta le offerte, non sono per questo meno significative: «Alzate, o principi, le vostre porte, e innalzatevi, o porte eterne, ed entrerà il Re della gloria»; e alla domanda posta dal sacerdote: «Chi è questo Re della gloria? Il Signore delle potenze», egli risponde: «È Lui il Re della gloria!». E consegna il calice e la patena al celebrante, che con essi benedice il popolo, dicendo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

Nel rito etiope, il sacerdote compie la processione portando le ostie in un cesto speciale posto sulla sua testa, mentre il coro canta: «Tu sei l'urna d'oro puro in cui si trova la manna, pane nascosto che è disceso dai cieli e datore di vita a tutto l'universo».

¹¹¹ I siriani, come in Occidente nei riti domenicano e lionese, recitano versetti del Salmo 116 durante l'offertorio del calice «Quid retribuam Domino... et calicem salutaris accipiam...», prescritto nel rito romano alla comunione del sangue.

¹¹² All'inizio dell'ingresso con le offerte, viene sempre cantato il seguente inno (che ha anche un forte significato anticipatorio) (è utilizzato allo stesso modo nel rito caldeo e malabarese – «'onitha dh' raze» –, ma solo la domenica): «Il Corpo del Signore e il Sangue del Salvatore sono posti davanti a noi: le schiere celesti cantano invisibilmente e dicono con voce incessante: Santo, santo, santo, Signore degli eserciti».

Il rito siriano, durante il «servizio di Aronne», ovvero l'offertorio che si svolge all'inizio della Messa, prevede una preghiera molto simile al «Suscipe Sancta Trinitas» dei riti latini che abbiamo descritto sopra; infatti, vi sono presenti il memoriale dell'opera di redenzione, la commemorazione di tutti i santi che sono stati graditi a Dio «fin dalla creazione», la commemorazione dei defunti e, in modo particolare, degli offerenti: «Facciamo memoria del nostro Signore, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo e di tutta l'opera di redenzione che Egli ha compiuto per noi; la sua Annunciazione da parte di un angelo, la sua Natività secondo la carne, il suo Battesimo nel Giordano, la sua Passione redentrice, la sua Elevazione sulla Croce, la sua Morte vivificante, la sua Sepoltura venerata, la sua Gloriosa Risurrezione, la sua Ascensione al Cielo e la sua Seduta alla destra di Dio Padre. In questa Eucaristia posta davanti a noi¹¹³ commemoriamo innanzitutto il nostro Padre Adamo e la nostra Madre Eva, la santa Madre di Dio, Maria, i Profeti, gli Apostoli, i Predicatori, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Giusti, i sacerdoti, i santi Padri, i veri Pastori, i dottori ortodossi, gli eremiti e i monaci, coloro che pregano con noi e tutti coloro che, fin dalla creazione, Ti sono stati graditi, Signore, da Adamo ed Eva fino ad oggi. Ricordiamo inoltre i nostri padri, i nostri fratelli, i maestri che ci hanno insegnato la dottrina della verità, i nostri defunti e tutti i fedeli defunti, in particolare e per nome coloro che sono del nostro stesso sangue, coloro che hanno contribuito o contribuiscono alla manutenzione di questo luogo, e chiunque sia in comunione con noi, sia con la parola che con l'azione, in piccolo o in grande; e in modo del tutto particolare di N..., per il quale oggi viene offerto questo sacrificio. [Qui il celebrante ricorda i nomi di tutti coloro per i quali desidera pregare]¹¹⁴.

Nel rito bizantino, queste commemorazioni vengono effettuate ponendo accanto all'«agnello» dei pezzetti ricavati da altri panetti. In primo luogo, quella della Vergine, il cui pezzetto viene posto alla destra dell'«agnello» (dicendo «La regina è alla sua destra...» Sal 44, 10) e poi quelle dei Santi, ordinate in nove categorie, a sinistra; quindi, ponendo altre porzioni sotto l'«agnello», si svolgono le commemorazioni dei vivi, a cominciare dalle autorità ecclesiastiche e civili, poi dei defunti e infine dello stesso sacerdote.

Dagli esempi forniti si deduce che la «prolepse» non è un fenomeno limitato al rito romano, né tantomeno ai riti occidentali del Medioevo; infatti, tale fenomeno è presente anche nei riti orientali e, per di più, nei riti che avevano già interrotto la loro comunione con il resto della Chiesa nel V secolo. E addirittura, nei

¹¹³ Va sottolineata la prolepse molto marcata.

¹¹⁴ Allo stesso modo, nel rito maronita si dice: «Santifica questa offerta e, per mezzo di essa, concedi il perdono delle offese e la remissione dei peccati a tutti coloro per i quali è offerta: a me, ai miei genitori, a tutti i fedeli che hanno faticato e collaborato con me, viventi o già defunti...»

Nei riti orientali esiste un fenomeno ancora più sorprendente, come l'epiclesi collocata dopo la consacrazione. Ciò che accade è che sia la prolepsi che l'epiclesi sono difficili da spiegare se si considera l'azione liturgica da un punto di vista illuminista, concezione secondo cui i gesti e le preghiere devono svilupparsi secondo un rigoroso ordine logico e cronologico, e tutto deve essere razionalmente comprensibile per tutti. È solo considerando la cerimonia liturgica nel suo insieme come un tutto unitario (il cui nucleo è essenzialmente l'aspetto sacrificale), dotato di uno

«spazio» e un «tempo» propri, diversi dal «chiaro e distinto» della ragione umana, che si può comprendere tutto ciò, così come l'offertorio posto all'inizio della Messa, la frequente «duplicazione» delle preghiere e delle formule e, in generale, l'abbondante uso di gesti simbolici.

l) Le anafore

L'abbondanza delle anafore è una delle caratteristiche proprie dei riti orientali, che li differenzia notevolmente da quelli occidentali¹¹⁵. Tra i primi, il rito armeno è l'unico ad avere un'unica anafora invariabile¹¹⁶, ma negli altri riti esiste una notevole molteplicità. In questo senso, il rito siriano rappresenta, senza alcun dubbio, il caso estremo, poiché vi si trovano tra le settanta e le cento anafore, di cui i giacobiti ne utilizzano normalmente una trentina e i cattolici ne hanno conservate solo sette¹¹⁷. Anche tra gli altri riti riscontriamo una certa diversità, sebbene il loro numero sia più contenuto. Così, tra i cattolici etiopi ne troviamo diciassette (di cui i monofisiti non riconoscono

¹¹⁵ L'unico rito occidentale a non utilizzare il Canone Romano è quello mozarabo, ma piuttosto che una molteplicità di anafore, questo rito presenta una grande quantità di parti proprie variabili all'interno della struttura fissa dell'anafora, cosicché l'insieme dell'anafora varia di giorno in giorno, come del resto accadeva nell'antico rito gallicano.

¹¹⁶ Anche il Canone Romano è unico, ma presenta alcune parti variabili con testi propri di determinate festività.

¹¹⁷ Assemani (1709-1782) afferma che ai suoi tempi i siriaci cattolici utilizzavano venticinque anafore, ma il messale del 1843 ne contiene solo sette: quella di san Giacomo, di san Giovanni Evangelista, di san Basilio, di san Sisto, di san Pietro, di san Giovanni Crisostomo, di Matteo il pastore (dei 72 discepoli); anche il messale del 1922 comprende sette anafore, ma ha sostituito le ultime quattro con quelle dei dodici Apostoli, di San Marco, di Sant'Eustachio, patriarca di Antiochia, e di San Cirillo di Alessandria, rispettivamente. L'anafora per eccellenza del rito siriano è quella di San Giacomo, utilizzata nelle domeniche e nelle feste del Signore, nonché in occasione dell'ordinazione di un sacerdote, durante la sua prima Messa e quando viene celebrata per la prima volta su un altare; per le feste della Vergine si usa frequentemente quella di San Giovanni Evangelista; l'uso delle altre anafore è lasciato alla discrezione del celebrante, anche se, in generale, nei giorni feriali quella comunemente impiegata è quella dei Dodici Apostoli.

mentre i maroniti ne conservano nove ¹¹⁹, e i bizantini, i copti e i caldei ne hanno solo tre, che utilizzano esclusivamente in occasioni prestabilite ¹²⁰.

Il tipo più diffuso è quello della tradizione antiochena, rappresentato dalle anafore di san Basilio, di san Giovanni Crisostomo, di san Giacomo, dall'anafora copta di san Basilio, da quella armena e dalle anafore II e III dei caldei e dei malabar. Sebbene ciascuna abbia le proprie caratteristiche e la propria formulazione, alcuni temi fondamentali costituiscono comunque la loro tematica dottrinale. Di seguito presenteremo questi temi fondamentali, che compaiono già nelle Costituzioni Apostoliche. Questo elenco, ovviamente, ne costituisce solo uno schema sintetico, poiché non esiste un'anafora che li contenga tutti, ma alcune ne possiedono alcuni e altre altri; allo stesso modo, il loro ordine appare spesso alterato.

Dopo il dialogo introduttivo, che generalmente si conclude con la risposta dei fedeli «è cosa degna e giusta», l'idea viene ripresa dalla formula «È veramente degno e giusto». E la preghiera è rivolta a Dio Padre (anche se il Figlio e lo

¹¹⁸ Esse sono: l'anafora degli Apostoli, l'anafora di Nostro Signore, l'anafora di san Giovanni Evangelista, l'anafora dei 318 Padri ortodossi (del Concilio di Nicea), l'anafora di Nostra Signora (I) (attribuita a Kyriakos di Behnsa), l'anafora di sant'Atanasio, l'anafora di san Basilio, l'anafora di san Gregorio di Nicea, l'anafora di sant'Epifanio, l'anafora di san Giovanni Crisostomo, l'anafora di san Cirillo (I), l'anafora di San Giacomo di Sarug, l'anafora di San Gregorio, l'anafora di San Dioscoro, l'anafora della Madonna (II) (di Giorgio di Gasseccia), l'anafora di San Marco, l'anafora di San Giacomo, fratello del Signore (le ultime tre sono respinte dai monofisiti). L'anafora più tipica della Chiesa etiope, la più antica e la più utilizzata, è quella degli Apostoli, che nella sua essenza è uguale a quella riportata da san Ippolito nella sua «Tradizione Apostolica».

¹¹⁹ La prima edizione del messale maronita (1594) includeva quattordici anafore che coincidevano in gran parte con quelle siriane; la seconda edizione del 1716 ne eliminò tre (la III di San Pietro, detta «Charar», quella di Giovanni Bar Chouchan e quella di Maruta di Tagrit) e ne aggiunse tre: quella denominata «anafora della Chiesa Romana» (composta da Andés Scandar per questa edizione, ispirandosi alle preghiere del canone romano), quella di Giovanni Maroun (XV secolo) e la liturgia dei Presantificati (redatta anch'essa da Scandar sulla base dell'antica anafora III di San Pietro «Charar»). L'edizione del 1763 le limita a nove: quelle di san Giacomo, san Giovanni Evangelista, san Sisto, i dodici Apostoli, san Marco, san Pietro e le tre dell'edizione del 1716. Attualmente è in corso una revisione del messale maronita.

¹²⁰ Tra i bizantini, le anafore utilizzate sono quelle di san Giovanni Crisostomo (di uso comune) e di san Basilio, impiegata per la festa del santo (il 1° gennaio) e nove volte durante l'anno, specialmente nelle domeniche di Quaresima. I greci ortodossi di Gerusalemme e di Cipro (Alessandria) celebrano una volta all'anno (il 23 ottobre, cioè la festa dell'apostolo San Giacomo) l'antichissima liturgia greca di San Giacomo, che ha un proprio ordinario. I caldei utilizzano normalmente «l'Anafora degli Apostoli»; la seconda anafora (chiamata dai nestoriani «di Teodoro di Mopsuestia») viene utilizzata dalla prima domenica di Avvento fino alla domenica delle Palme inclusa, mentre la terza (attribuita dai nestoriani allo stesso Nestorio) viene utilizzata il giorno dell'Epifania, il giorno della commemorazione di San Giovanni Battista, il giorno della commemorazione dei dottori greci, il mercoledì della supplica dei Niniviti e il Giovedì Santo. I copti, dal canto loro, utilizzano durante l'anno la liturgia di San Basilio (probabilmente una versione abbreviata di quella greca omonima); in occasione delle feste di Natale, dell'Epifania e di Pasqua utilizzano l'anafora detta di San Gregorio; infine, il venerdì che precede la Domenica delle Palme, utilizzano, una sola volta all'anno, l'anafora di San Cirillo, detta anche di San Marco. I siriani e gli etiopi godono di una certa libertà di scelta, sebbene nelle domeniche e nei giorni delle principali festività utilizzino rispettivamente quella di San Giacomo e degli apostoli.

A volte vengono menzionati lo Spirito Santo (chiamandolo «Creatore» o «Signore della Creazione»), al quale le creature rendono lode e grazie; gli uomini, unendosi alle gerarchie celesti, intonano l'inno «Santo, Santo, Santo...». Terminato quest'ultimo, il celebrante riprende la sua preghiera con l'espressione «Tu sei Santo» o «Veramente, Tu sei Santo...» e, di solito, si invocano le tre persone della Santissima Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Successivamente inizia a ricordare le opere compiute da Dio a favore dell'umanità: Egli ha creato l'uomo dal nulla, lo ha dotato di intelligenza e di libero arbitrio, lo ha posto nel Paradiso; dopo la sua caduta nel peccato, nonostante tutto, non lo ha abbandonato, ma gli ha invece dato la Legge, i profeti, il sacerdozio e gli olocausti prefigurativi, ma soprattutto gli ha dato il proprio Figlio, che si è umiliato incarnandosi e ha dimorato tra gli uomini, ha portato a compimento l'economia, ha insegnato i precetti, ha distrutto l'idolatria, lo ha condotto alla conoscenza del Padre, si è acquisito un popolo eletto mediante il battesimo. Infine si è consegnato per noi, è disceso agli inferi, è risorto, è asceso al cielo, siede alla destra del Padre, tornerà per giudicare l'umanità secondo le sue opere e, infine, ha lasciato il memoriale della sua Passione.

Segue poi il racconto dell'Istituzione (con le parole di consacrazione), al termine del quale pronuncia la formula «Fate questo» o «Ogni volta che...».

A ciò segue l'anamnesi, che comprende: le sofferenze salvifiche di Nostro Signore, la croce, la sepoltura di tre giorni, la risurrezione, l'ascensione, la sua seduta alla destra del Padre, la sua seconda venuta e si conclude con l'espressione «vi offriamo ciò che è vostro di ciò che è vostro, in tutte le cose e per tutte le cose» o un'altra simile.

Successivamente, hanno luogo le commemorazioni (dittici). In primo luogo, «coloro che riposano nella fede»: i santi e i fedeli cristiani. Poi, per i viventi: la Chiesa, le sue autorità; coloro che hanno portato le offerte, i governanti, il popolo fedele presente, i bisognosi, la gerarchia.

Con il tempo si è diffuso l'uso di recitare l'anafora (in tutto o in parte) a voce bassa¹²¹. La Chiesa siro-orientale, a quanto pare, è stata la prima ad adottare l'anafora silenziosa verso la fine del V° secolo¹²².

¹²¹ Il fatto che il sacerdote reciti alcune parti a voce bassa è un fenomeno, del resto, molto diffuso. In alcuni casi, ciò è dovuto al fatto che si tratta di preghiere private che accompagnano i riti celebrati contemporaneamente; in altri casi, è dovuto al loro carattere sacro, soprattutto quando si tratta della parte più sacra della liturgia: l'Anafora.

¹²² Cfr. A. King, *Liturgie di Antiochia*, p. 239, nota 102.

m) La Comunione e il trattamento dell'Eucaristia

Nei vari riti si trovano spesso preghiere di preparazione alla comunione, le quali, in termini generali, consistono in un atto di confessione dei peccati e in un atto di fede nell'Eucaristia¹²³.

Nel rito romano, ciò avviene tramite il Confiteor, cantato dal diacono nella Messa solenne o semplicemente letto nella Messa bassa, dopo di che il sacerdote recita l'«Ecce Agnus Dei...», mentre mostra la Santa Ostia al popolo.

Nel rito armeno, il diacono dice: «Avvicinatevi con timore e fede e ricevete la comunione in modo santo. Dite: ho peccato contro Dio, credo nel Padre Santo, vero Dio, credo nel Figlio Santo, vero Dio, credo nello Spirito Santo, vero Dio. Confesso e credo che questo sia veramente il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, che cancella i peccati del mondo»¹²⁴.

Nel rito bizantino si trova questa bella confessione di fede che esprime in modo più ampio le stesse idee¹²⁵: «Credo e confesso, Signore, che tu sei veramente il Cristo, Figlio del Dio vivente, venuto in questo mondo per salvare i peccatori, di cui io sono il primo. Credo anche che questo sia il tuo Corpo santissimo e purissimo, che questo sia il tuo Sangue venerabile e prezioso. Ti supplico, dunque, abbi pietà di me e perdona le mie colpe, volontarie e involontarie, quelle commesse con la parola o con l'opera, consapevolmente o per ignoranza, e concedimi di ricevere senza rimprovero i Tuoi Santissimi Sacramenti, per il perdono delle mie colpe e per la vita eterna. Amen». E conclude con questa supplica: «Accettami alla tua Cena mistica come commensale, o Figlio di Dio, poiché non svelerò i tuoi Misteri ai tuoi nemici e non ti darò un bacio come Giuda, ma come il ladrone ti confesso: ricordati di me, Signore, nel tuo Regno. Che la ricezione dei tuoi santi Misteri, Signore, non si trasformi in giudizio e condanna per me, ma in guarigione per la mia anima e il mio corpo.»

Ma è nel rito alessandrino che incontriamo la confessione di fede più ardente. Sia i copti che gli etiopi dicono prima della comunione:

«Amen, amen, amen. Credo, credo, credo e confesserò fino all'ultimo respiro che questo è il Corpo vivificante del Tuo Figlio Unico, Nostro Signore, Nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo. Egli lo ha ricevuto dalla Nostra Signora e Regina, Santa Maria, Madre di Dio. Lo ha unito alla Sua divinità senza mescolanza, senza confusione e senza cambiamento. Lo ha confessato pubblicamente davanti a Ponzio Pilato. Ha consegnato liberamente questo Corpo per noi sul legno della

¹²³ Nei riti orientali, l'espressione «Sancta Sanctis» viene pronunciata durante l'elevazione delle specie sacre; ed è presente anche nel rito mozarabo.

¹²⁴ La benedizione solenne con il Santissimo Sacramento, impartita dal sacerdote prima della comunione, è una caratteristica degna di nota di questo rito.

¹²⁵ Recitata dal sacerdote a voce bassa prima di ricevere la comunione e poi ad alta voce dai fedeli.

la Santa Croce. Credo, credo, credo in verità che la sua Divinità non sia mai stata separata dalla sua Umanità nemmeno per un istante o per un battito di ciglia. Egli è stato dato per la nostra salvezza e per la remissione dei nostri peccati affinché coloro che ha redento abbiano la vita eterna. Credo, credo, credo che ciò sia vero, Amen».

Nel rito caldeo, infine, non vi è una confessione esplicita dei peccati, ma il diacono (e nelle grandi solennità, il coro e il popolo) canta: «Tutti noi, con timore e rispetto, ci avviciniamo al mistero del Corpo e del Sangue prezioso del nostro Salvatore. Con cuore puro e fede salda ricordiamo la Sua passione e meditiamo sulla Sua risurrezione (...). Partecipiamo ai misteri della Chiesa con preghiera pura e con contrizione consapevole, con la ferma intenzione di pentirci, allontanandoci dalle nostre colpe, rammaricandoci dei nostri peccati e chiedendo misericordia e perdono a Dio, Signore dell'universo, e perdonando ai nostri fratelli le loro offese».

Nel frattempo, il sacerdote compie la frazione del pane e poi recita a bassa voce la seguente preghiera di intercessione: «Nella Tua tenerezza, Signore, perdona i peccati e le colpe dei Tuoi servi; e santifica le nostre labbra per effetto della Tua bontà affinché, nel Tuo regno, in compagnia di tutti i santi, possano portare frutti di gloria alla Tua sublime Divinità».

I diversi riti manifestano spesso anche un rapporto di speciale riverenza verso l'Eucaristia e una cura del tutto particolare per quanto riguarda le disposizioni con cui essa viene ricevuta e nei confronti delle particelle del corpo purissimo del Signore, affinché nessuna di esse vada perduta. Si può notare, inoltre, la responsabilità del sacerdote nel caso in cui non ve ne occupasse. Così, il sacerdote etiope dice:

«Se c'è qualcuno che è puro, lasciategli ricevere l'ostia; chi non è puro, non lasciategliela ricevere, affinché non sia consumato nel fuoco della Divinità, che ha vendetta nel cuore e ha lo spirito alterato a causa della mancanza di castità. Io sono puro dal sangue di tutti voi e dal vostro sacrilegio contro il corpo e il sangue di Cristo: non ho nulla a che vedere con la vostra ricezione del Santissimo Sacramento. Sono puro dal vostro errore, e il vostro peccato ricadrà sulle vostre stesse teste se non Lo ricevete in purezza». Nel rito siriano, mentre il sacerdote effettua la purificazione delle porzioni, dice: «Se ne rimane una (porzione), sappiate che è Colui che ha creato i mondi; se ne rimane una, che il Signore ne sia il custode e che ci perdoni» ¹²⁶.

¹²⁶ Nel rito bizantino non esiste una preghiera simile, ma le rubriche indicano che «il diacono... consuma il Santo con timore e prestando grande attenzione affinché nulla, nemmeno la particella più piccola, cada o rimanga abbandonata».

5. Alcuni aspetti dogmatici

Sarebbe molto lungo menzionare tutti i testi, i gesti e i riti che manifestano la fede nelle diverse verità riguardanti l'Eucaristia e la Messa nelle varie tradizioni liturgiche della Chiesa, soprattutto quelle orientali. Segnaleremo, a grandi linee, solo alcuni tra i più significativi, come nella liturgia bizantina russa, la prosternazione compiuta dal sacerdote dopo la consacrazione fino a toccare il suolo con la fronte, o l'usanza immemorabile, diffusa in tutte le Chiese orientali, di amministrare la comunione ai bambini, anche prima dell'età della ragione, manifestando così la fede nell'efficacia del sacramento «ex opere operato».

Va segnalata anche la concezione della Messa come Sacrificio propiziatorio, riflessa nell'antichissima preghiera siriana della frazione del pane, utilizzata fin dall'antichità più remota fino all'^{VIII} secolo e ripristinata nel messale cattolico del 1922: «O Padre di Giustizia, ecco il tuo Figlio che si sacrifica per placare la tua ira. Accettalo. È morto per me affinché io ottenga il perdono. Accogli questo sacrificio offerto dalle mie mani e perdonami. Non ricordare più le colpe che ho commesso contro la tua Maestà. Ecco il suo sangue versato sul Calvario dai malfattori. Egli prega per me. Ascolta la mia preghiera in virtù dei suoi meriti. Quanti peccati da parte mia e quanta misericordia da parte tua, se li soppesi. Ma la tua misericordia supera infinitamente il peso delle montagne più pesanti. Guardate i peccati, ma guardate anche il sacrificio offerto per essi; il sacrificio e la vittima sono infinitamente superiori ai peccati. È perché ho peccato che il vostro Amato ha sofferto i chiodi e la lancia. Le sue sofferenze sono sufficienti a placarvi e per mezzo di esse ottengo la vita. Gloria al Padre che ha consegnato il proprio Figlio per la nostra salvezza, adorazione al Figlio che è morto sulla croce e ci ha donato la vita, gratitudine allo Spirito Santo che ha iniziato e portato a compimento il mistero della nostra Redenzione».

O ancora la concezione del sacerdote come mediatore, che traspare da questa preghiera della liturgia caldea: «Adoro la tua grazia, Signore; confesso la tua misericordia in quanto, nonostante la mia indegnità dovuta ai miei peccati, mi hai reso vicino a te nella tua compassione e mi hai costituito ministro e mediatore di questi gloriosi e santi misteri; prego e supplico la tua Maestà affinché ci ottengano la pace e la tranquillità del mondo, la conservazione della tua santa Chiesa e la crescita della vera fede, l'esaltazione dei giusti, il perdono dei peccatori e l'accoglienza dei penitenti, il ritorno di coloro che sono lontani da te, l'incoraggiamento dei deboli e il ristoro di coloro che sono tormentati, il conforto degli afflitti, la guarigione dei malati, il sostegno dei poveri e una buona memoria dei defunti; concedi a tutti noi, Signore, le cose che ci aiutano e che sono gradite alla tua Maestà». Oppure la funzione svolta dal sacerdote nelle

varie liturgie orientali, in generale, è chiaramente distinta da quella del diacono; infatti, mentre quest'ultimo guida la preghiera dei fedeli e presenta le loro suppliche (nel rito bizantino, fuori dal santuario), il sacerdote, in alcuni casi nascosto agli occhi del popolo, si rivolge a Dio a voce bassa durante la maggior parte della cerimonia¹²⁷.

Infine, la straordinaria intercessione della Madre di Dio e dei santi, che ricorre molto frequentemente in tutte le liturgie e in modo particolare alla fine di numerose litanie del rito bizantino, la cui forma più completa si trova nella

«Liturgia greca di San Giacomo»: «Nel commemorare la santissima, pura, gloriosissima Madonna, la Madre di Dio e sempre Vergine Maria, il glorioso profeta, precursore e Battista San Giovanni, i divini e degni di ogni lode apostoli, i gloriosi profeti e i martiri che ottengono il premio della lotta, insieme a tutti i santi e i giusti, affidiamo noi stessi, gli uni agli altri e tutta la nostra vita a Cristo Dio».

6. Conclusione

Gli elementi che abbiamo individuato nel corso della nostra ricerca presentano, senza dubbio, alcuni aspetti legati al «genio» proprio di certe culture, popoli ed epoche; tuttavia, ve ne sono alcuni intimamente legati alla natura stessa della liturgia della Chiesa di tutti i tempi. Qualche settimana fa, in una lettera indirizzata alla Sacra Congregazione per il Culto Divino, il Santo Padre vi alludeva con queste parole: «La Sacra Liturgia... non può mai essere ridotta a una semplice realtà estetica, né essere considerata uno strumento a fini puramente pedagogici o ecumenici. La celebrazione dei santi misteri è innanzitutto un'azione di lode alla sovrana maestà di Dio, Uno e Trino, ed è l'espressione voluta da Dio stesso... La celebrazione liturgica è un atto della virtù della religione che, in modo coerente con la sua natura, deve essere caratterizzato da un profondo senso del sacro. In essa l'uomo e la comunità devono essere consapevoli di trovarsi al cospetto di Colui che è tre volte santo e trascendente. Di conseguenza, l'atteggiamento richiesto non può che essere permeato dal rispetto e dal senso di stupore che deriva dal sapersi alla presenza della maestà di Dio. Non era forse questa l'intenzione di Dio quando ordinò a Mosè di togliersi i sandali davanti al rovelto ardente? Non nasceva forse da questa consapevolezza l'atteggiamento di Mosè ed Elia, che non osarono guardare Dio faccia a faccia? ... Il Popolo di Dio ha bisogno di vedere nei sacerdoti e nei diaconi un comportamento pieno di

¹²⁷ Ecco perché in Oriente la liturgia viene solitamente celebrata con un diacono (un tempo indispensabile anche in Occidente) e il sacerdote celebra da solo e ne assume le parti solo quando non se ne ha a disposizione; inoltre, si spiega così l'esistenza di un diaconato permanente, poiché esso deve svolgere una funzione liturgica specifica.

riverenza e dignità, in grado di aiutarlo a penetrare le cose invisibili, anche senza troppe parole e spiegazioni. Nel Messale Romano, detto di San Pio V, come in varie liturgie orientali, si trovano preghiere molto belle con cui il sacerdote esprime il senso più profondo di umiltà e riverenza di fronte ai santi misteri: queste rivelano la sostanza stessa della Liturgia, qualunque essa sia. La celebrazione liturgica presieduta dal sacerdote è un'assemblea in preghiera, riunita nella fede e nell'attesa della Parola di Dio. Essa ha come scopo primo quello di presentare alla Divina Maestà il Sacrificio vivente, puro e santo, offerto sul Calvario un tempo e per sempre dal Signore Gesù, che si rende presente ogni volta che la Chiesa celebra la Santa Messa per esprimere il culto dovuto a Dio in spirito e verità.»